

NILDE IOTTI 1945 -1946. ALLE ORIGINI DI UNA STORIA POLITICA AL FEMMINILE

di Luisa Lama*

IL VIAGGIO

30 ottobre 1942. Milano. Una giovane figura femminile si affaccia con trepidazione sul piazzale della Scala. E' appena scesa dal tram n.1, e nel percorso accidentato dalla stazione centrale fin lì, ha potuto vedere le devastazioni causate dal primo vero bombardamento sulla città. Ma le immagini che ora vedono i suoi occhi le sono insopportabili: il teatro alla Scala è completamente sventrato; un grosso buco nero si apre fra le macerie e qua e là si intravedono brandelli di tende, frammenti di scenografie, arsi scheletri di poltrone. Eppure quella ragazza non può fermarsi. Le emozioni devono tacere. L'ululato delle sirene sta per annunciare le ore del coprifuoco, bisogna affrettarsi, anche se la pesante valigia che porta in mano rallenta i suoi passi. Ma ormai è arrivata alla meta: un freddo abbaino sopra la Banca d'America e d'Italia, dove una coppia di vecchi amici di famiglia la ospitano durante i suoi soggiorni milanesi.

Quella giovane si chiamava Leonilde Iotti, anche se per tutti era Nilde. Veniva da Reggio Emilia, ma Milano la conosceva bene. Nel 1938 si era iscritta alla facoltà di lettere e Filosofia dell'Università Cattolica. Da due anni, dopo l'ingresso dell'Italia in guerra, tutto era stato più difficile e anche i viaggi da Reggio a Milano erano diventati un'impresa. Ma l'appuntamento del giorno dopo, sabato 31 ottobre, era troppo importante per essere disertato. La sua vita stava per voltare pagina. Alla Cattolica l'attendeva una commissione di professori con i quali avrebbe discusso la tesi di laurea: *L'attuazione delle riforme in Reggio Emilia nella seconda metà del secolo XVIII*. La scelta di quel tema non era per nulla scontato. Scartati gli scenari retorici graditi alla propaganda di regime, Nilde aveva deciso di indagare su un tema certo localistico, ma non provinciale e aveva scelto di approfondire la storia della sua città, in una stagione di effervescenza riformista: quel '700 dei "lumi" che, dalla Francia, aveva contagiato anche il piccolo ducato di Modena e Reggio. Due sono i concetti-chiave che colpiscono in quella tesi: Reggio Emilia e il riformismo. Entrambi erano stati un alimento fondamentale per la sua formazione di donna e di giovane intellettuale: la sua città, quindi le radici profonde della sua storia anche personale e il riformismo, che di quella storia era parte organica. Non solo per il messaggio e l'utopia prampoliniana, ma per quanto quell'orizzonte, tradotto in politica, aveva condizionato la vita della sua famiglia. Egidio Iotti, suo padre, era socialista ed era stato espulso dalle ferrovie nel 1923 a causa della sua fede politica, mai rinnegata, anzi poi condivisa con l'unica figlia. E proprio a Nilde aveva cercato di trasmettere i "fondamentali" di un antifascismo non teorico, ma molto concreto, perché vissuto sulla propria pelle.

Del resto la lezione antifascista del padre non era stata l'unica a farla riflettere. C'erano le esperienze clandestine, a Reggio Emilia più radicate che altrove in Italia, c'era il cugino Valdo Magnani¹, già da qualche anno comunista, ma c'era anche la frequentazione dell'Università Cattolica. Lei stessa, molti anni dopo, ricorderà come:

*"Alla cattolica di padre Gemelli trovo un ambiente dalle formalità esasperate nell'ossequio al regime. Si davano gli esami in divisa ed era obbligatorio il saluto fascista. Più tardi ho capito che la forma nascondeva una sostanza diversa: forse era un trucco!"*²

¹ "Devo soprattutto a Valdo Magnani la mia coscienza antifascista", *Valdo Magnani, avventura di un eretico. Intervista a Nilde Iotti*, "La Repubblica", 13-14 ottobre 1991

² *Nilde Iotti: I miei anni con Togliatti*, "Corriere della sera", 12 agosto 1989

E forse proprio di questo si trattava. All'ombra di padre Gemelli alle sue esibizioni di fedeltà ai capi del regime, alle sue ambiguità, si stava formando un gruppo di cattolici decisi a rompere con il fascismo e alla ricerca di un progetto politico capace di governare il trapasso dalla dittatura alla democrazia³.

Oggi possiamo solo immaginare il turbinio di pensieri che dovevano affollarsi nella mente della giovane Nilde, in quel crepuscolo d'ottobre 1942. Certo ci sarà stata la soddisfazione per un traguardo personale ambito e raggiunto. "Loro sanno", ammoniva il padre, alludendo ai "borghesi" e a chi aveva in mano le leve del potere. Lo studio e l'istruzione erano l'unico strumento a disposizione degli "ultimi", perché "chi sapeva" era padrone della propria vita. E nella sua tesi la studentessa Iotti non dimentica quell'esortazione, tanto che, nel descrivere l'opera riformatrice dei duchi d'Este, di soppiatto, inseriva nel racconto un suo pensiero:

*"non si curò invece l'educazione del popolo. Quell'educazione che è il primo gradino per compiere un vero miglioramento fra le classi povere"*⁴.

Quindi lei, ora "che sapeva", poteva guardare più in alto. Ma verso dove? La guerra aveva travolto i progetti e le speranze di molti giovani della sua generazione. Certo il presente era fosco, ma ormai anche lei, come tanti suoi coetanei, aveva capito che il regime non era più solido e in sella come un tempo, e che l'Italia poteva essere travolta. Forse alla stessa Nilde, quello sguardo fuggitivo su piazza della Scala, era bastato per capire che le macerie che ingombravano Milano erano il simbolo non solo di immani sofferenze, ma di un mondo che stava andando in rovina. Solo a ventiquattro ore da quei cupi pensieri e dopo una notte insonne passata sulle "carte", ormai mandate a memoria, ecco, finalmente, Nilde si trovava di fronte ai suoi professori. Le domande, la discussione e poi il giudizio; da quel giorno, 31 ottobre 1942, Leonide Iotti poteva fregiarsi del titolo di dottore in materie letterarie, conseguito con un risultato rispettabile: 100 su 110. Ma il tempo correva in fretta. Spenta l'ansia, contenuto l'entusiasmo, bisognava tornare sui propri passi e, dalla Cattolica, riprendere il cammino verso la stazione centrale per salire su un treno che la portasse di nuovo a Reggio Emilia. Nella casa di via Giaroli avrebbe trovato ad attenderla la madre, Albertina Vezzani, con la quale ora poteva condividere trepidazioni e gioia. Suo padre Egidio non c'era più, ormai da parecchi anni⁵. Colui che più intensamente le aveva trasmesso il valore del "sapere" era scomparso e quel posto "vuoto" velava certo la soddisfazione della giovane dottoressa.

L'INDIGNAZIONE

Ma ora bisognava trovare un lavoro e in fretta. Di fatto aveva cominciato presto a guadagnare qualche lira per arrotondare la magra pensione della madre. Aveva dato soprattutto lezioni private ad alcuni giovani, più piccoli di lei⁶ e, con quell'esperienza, si era resa conto che, se la scelta delle Magistrali era stata, a suo tempo, quasi imposta dalle precarie condizioni economiche della famiglia, ora "l'arte" di insegnare le piaceva e le riusciva bene. Era un po' fredda, rigida ma disponibile, a tratti materna⁷ e sempre aperta al dialogo. I suoi allievi la consideravano un' insegnante competente e di qualità. In quel fine anno '42 anche a Reggio era complicato trovare un' opportunità lavorativa, ma

³ M. BOCCI, *Agostino Gemelli rettore e francescano. Chiesa, regime, democrazia*, Morcelliana, 2003

⁴ L. IOTTI, *L'attuazione delle riforme in Reggio Emilia nella seconda metà del secolo XVIII*, tesi discussa il 23 ottobre 1942 e pubblicata sul "Bollettino storico Reggiano", numero speciale, fascicolo 108, 2000, pag. 60

⁵ Egidio Iotti era deceduto nel settembre del 1935

⁶ O.FALLACI, *Gli antipatici*, BUR edizioni, 1963, p.61

⁷ Corrado Corghi ha affidato alla mia memoria il ricordo di una gita scolastica a Firenze, in un anno non precisato, compiuta dagli allievi delle Magistrali frequentate sia da Nilde Iotti che dal professor Corghi. Nel corso del viaggio in treno, rievoca il professore, lo colpì la cura e la dolcezza con la quale Nilde Iotti stava vicino ai suoi compagni di classe, soprattutto ai più piccoli

con l'inizio del '43 l'Istituto tecnico Secchi cercava un insegnante di lettere e quel posto fu suo. Non per questo però la sua vita era diventata più facile.

E' vero che certi suoi turbamenti spirituali si erano forse placati. La perdita della fede, maturata già negli anni della Cattolica, era ormai stata accettata. Così Nilde Iotti ci racconta, molti anni dopo⁸. Tuttavia quel "salto" formativo, che lei ci descrive come "graduale e indolore", ci sembra troppo importante per poterlo accettare, senza indagarne i contorni. Ed è proprio dallo studio di quei quattro anni trascorsi alla Cattolica, più che dalla vita parallela trascorsa nella sua Reggio, che ci proponiamo di partire, per comprendere, se non svelare, l'origine dei suoi dubbi esistenziali, e ricostruirne i percorsi culturali, le letture e quindi anche la "personalità" dei "maestri" che possono averla influenzata e poi aiutata a superare le proprie inquietudini. E' vero che la quasi "normalità" di quel passaggio non le aveva lasciato quel retrogusto amaro che spesso l'abbandono di un porto confessionale lascia dietro di sé. L'anticlericalismo non era prevalso in lei. Il suo orizzonte era ancora proiettato sugli stessi valori di riferimento: libertà, solidarietà, amore per gli "ultimi". La testimonianza del padre e gli ideali da lei stessa professati con fervore negli anni dell'infanzia, all'ombra della parrocchia e delle organizzazioni giovanili cattoliche - una sorta di baluardo ai "balilla" o ai "figli della lupa" - non sembravano cambiati. Anche se tutto ci porta a pensare che i suoi approdi politici fossero ancora molto incerti. Di una cosa però sembrava non dubitare più. Ce lo ricorderà molti anni dopo riflettendo proprio sull'esperienza degli anni trenta e, in particolare, all'indomani della guerra d'Etiopia e della proclamazione dell'impero. Anche lei, come tanti suoi coetanei aveva avuto l'illusione che il fascismo fosse "riformabile", perchè si pensava:

*"di poter vivere in un'Italia che diveniva una grande potenza, con una nuova collocazione internazionale, che avrebbe potuto attenuare la povertà materiale e ideale del regime"*⁹.

Ora l'incalzare degli eventi sembrava averle drammaticamente chiarito quelle incertezze. La giovane professoressa, sia pure ancora nebulosamente, sapeva che se il fascismo e quei piccoli *ras*, che continuavano a scorazzare con arroganza per le strade di Reggio, fosse caduto per un processo di auto-consunzione, non per questo l'Italia sarebbe stata salva e libera. In quei primi mesi del 1943 Nilde cominciava ad avvertire intorno a sé che nuove energie stavano organizzandosi; nuovi mondi si risvegliavano. Non si trattava più soltanto di quei piccoli circoli di antifascisti eroici, ma chiusi nella loro necessaria e impermeabile clandestinità. La sua insegnante di pedagogia e filosofia alle Magistrali, Lina Cecchini, militante nell'Azione cattolica e animatrice del "Movimento laureati cattolici"¹⁰, nella primavera del '43, aveva partecipato a un ciclo di conferenze clandestine nelle quali si rappresentava la visione di un ordine internazionale nuovo e, al suo interno, quella di un'Italia liberata dal fascismo. Quel ciclo di conferenze era organizzato e animato da esponenti cattolici. Alcuni di loro Nilde li aveva conosciuti bene a Reggio Emilia, altri li aveva "scoperti" alla Cattolica, anche se non erano stati suoi insegnanti: Giuseppe Dossetti, Corrado Corghi, Giorgio La Pira.

Ma c'era un'altra forza, ben più organizzata e temprata dalla clandestinità, che si era affacciata nella sua vita. Quella forza si chiamava Partito Comunista. A Reggio, fin all'inizio degli anni trenta, una sua audace dirigente, Teresa Noce,

⁸ I. RAMAZZOTTI, *Donne nella Resistenza nel milanese*, tesi presentata nell' A.A. 1996/1997, Università degli studi di Milano, Facoltà di scienze politiche, p. 190; R. Villa, *La Costituzione e il contributo reggiano*, "Ricerche storiche", n. 100, 2005, p.169; N. CAITI, R. GUARNIERI, *La memoria dei "rossi". Fascismo, Resistenza e Ricostruzione a Reggio Emilia*, EDIESSE, p. 638

⁹ *Perché ho portato i fiori a Montecitorio. Intervista a Nilde Iotti*, "Domenica del Corriere", 3 ottobre 1970

¹⁰ Lina Cecchini già negli anni trenta aveva aderito all'antifascismo cattolico. Dopo le leggi razziali introdotte nel novembre del 1938, la professoressa Cecchini testimoniò la sua dissidenza accompagnando platealmente alla stazione ferroviaria di Reggio Emilia, il suo preside, Ferruccio Pardo, ebreo, estromesso dal proprio ruolo a seguito di quelle leggi liberticide e razziste

aveva sfidato l'OVRA trascorrendo qualche settimana in città e provincia per ricostruire una rete clandestina¹¹. Dopo quasi un decennio quella forza, con la sua disciplina ferrea, nonostante la repressione e le sconfitte, era di nuovo in campo, pronta a fare la propria parte per abbattere il fascismo. Il Partito Comunista negli anni della guerra, da piccola forza radicata soprattutto fra i ceti popolari, le moltitudini delle campagne e la classe operaia, era riuscito ad attrarre nuovi proseliti fra vecchi prampoliniani, professionisti, studenti e intellettuali. L'avvocato Giannino Degani, già negli anni trenta si era iscritto al Partito comunista clandestino, era stato uno degli animatori più convinti di quella "resistenza" e aveva mantenuto contatti, sia pure rarefatti, con gli antifascisti esiliati in Francia¹². Nilde Iotti lo conosceva. Lei stessa aveva frequentato la libreria Prandi, centro di aggregazione antifascista, soprattutto socialista. Era stata presente ad alcune di quelle riunioni dense di pathos per l'atmosfera di segretezza cospirativa che si respirava, per gli scenari nuovi e sempre più concreti che si delineavano, ma anche per il rituale che apriva quegli incontri, che doveva emozionare e, al tempo stesso, "caricare" di energia positiva. Ogni appuntamento, infatti, era accompagnato da una colonna sonora, sempre la stessa: l'"ouverture" 1812 scritta da Tchaikovsky per onorare l'impeto e l'eroismo russo, capace di sconfiggere la grande armata di Napoleone.

Poi, nel marzo del '43, i primi grandi scioperi fermano le fabbriche del nord. Anche a Reggio Emilia la notizia dilaga e ha una risonanza straordinaria, soprattutto nel più forte stabilimento cittadino "le Reggiane". Quel vento impetuoso chiama alla resistenza e fa breccia nel tessuto cospirativo già attivo in città. Soltanto un mese dopo, nell'aprile 1943, si manifestano le prime mobilitazioni apertamente antifasciste, anche se ancora rinchiusi all'interno della nicchia comunista. Tutto questo fervore di iniziative che aveva coinvolto un mondo carsico, non ancora organizzato attorno a un baricentro unitario, doveva inevitabilmente colpire e coinvolgere anche la giovane Nilde. Le difficoltà del vivere, prodotte dalla guerra erano ormai quotidiane. Ma dopo il 17 luglio 1943 la situazione era diventata insostenibile. Uno stormo di "lancaster", bombardieri inglesi con una straordinaria capacità di distruzione, compare sui cieli di Reggio. Gravi sono le devastazioni che colpiscono la città. Fra la popolazione c'è uno sbandamento, molti sentono il bisogno di fuggire e trovare un ricovero nei piccoli paesi della cintura urbana, sperando di potere meglio difendersi e sopravvivere. Anche mamma Alberta e Nilde decidono di sfollare e scelgono Cavriago per stare vicino ai propri parenti. Ed è proprio lì, in quel piccolo paese, che Nilde, molti anni dopo dirà di avere incontrato il suo "futuro"¹³:

"ho sentito intorno a me, in questo luogo, uno spirito, un senso di rivolta contro l'oppressione, uno spirito di resistenza e di capacità di lotta che sono stati, senza dubbio, determinanti nelle mie scelte politiche".

Volgere la rabbia in indignazione, per una ragazza con la sua storia, sembrava quasi scontato. Nilde avvertiva, forse, di dovere crescere in fretta, ora più che nel passato, e sia pure ancora confusamente, proprio lì, a Cavriago, può avere compreso che l'occuparsi in prima persona dei problemi della sua comunità non era estraneo ai suoi "talenti". C'erano anche altre ragioni, se si vuole più "materiali", ma ben comprensibili per una ragazza di poco più di vent'anni. Ragioni "sentimentali" le definirà Nilde Iotti molti anni dopo, ricordando:

"quel dover campare con poche lire, portando addosso per otto anni, dal '35 al '43, lo stesso cappotto ricavato da un cappotto di mio padre; o lo stesso vestito di flanella marrone, tinta, ricavato da una sua camicia..."¹⁴.

Certo per Nilde, e per tante sue coetanee, quella vita difficile non era una novità. Aveva imparato presto a sacrificare il "superfluo" e a guardare con occhi disincantati al presente. Ma possiamo anche immaginare che l'esperienza di quei

¹¹ T.NOCE, *Rivoluzionaria professionale*, La Pietra, 1974, pp.146/150

¹² Istituto per la Storia della Resistenza e della Guerra di Liberazione in Provincia di Reggio Emilia, *Origini e primi atti del C.L.N. provinciale di Reggio Emilia*, testimonianza dell'avv. Giannino Degani, 1974, pp.21/25

¹³ Nilde Iotti cittadina onoraria. *Il Presidente della Camera diventa cavriaghese. In questo paese ho conosciuto Gramsci, "Paese nostro"*, n. 5, dicembre 1987

¹⁴ *Nostra signora di Montecitorio, "Europeo"*, 14 settembre 1990

mesi l'avesse segnata, temprata alle difficoltà, e resa più cosciente delle opportunità che il frutto di quei sacrifici - il suo "sapere" - poteva offrirle.

Con l'8 settembre '43 tutto diventa più complicato. Gli spiragli di libertà, intravvisti il 25 luglio con la caduta del fascismo, si erano presto richiusi. Tre giorni dopo a Reggio Emilia l'esercito badogliano aveva sparato sugli operai delle "Reggiane" e ne aveva uccisi nove. A Cavriago si fanno i primi arresti, si impone il coprifuoco e la legge marziale. Quando Badoglio, alle ore 19,45 di quel mercoledì 8 settembre 1943, comunicava di aver firmato un armistizio con gli Alleati, gli italiani compresero che la guerra non era finita, ma drammaticamente cambiava il suo scenario. I tedeschi da cobelligeranti diventavano nemici. Il sud era in parte liberato, ma la fuga di Mussolini dal confino del Gran Sasso, imponeva al Nord una dittatura ancor più feroce e spietata. A Cavriago, già dal 9 settembre, i tedeschi erano in "casa", come tutti potevano vedere, e come ufficialmente annunciava un manifesto prefettizio affisso sui muri del paese: "L'esercito tedesco ha occupato la città e la provincia"¹⁵.

Tuttavia le prime scintille organizzative delle forze antifasciste, uscite allo scoperto dopo il 25 luglio, erano diventate sempre più intense, alimentate ormai da un sentimento popolare di rivolta verso i Tedeschi occupanti e i Fascisti, vecchi e nuovi. A Reggio Emilia il 28 settembre 1943 si costituiva il Comitato di Liberazione Nazionale Provinciale¹⁶ a cui seguiva, il giorno dopo, quello di Cavriago. Ma quegli uomini così diversi per storia, radici ideologiche, esperienze di vita, eppure ormai determinati a combattere insieme per un futuro condiviso del loro paese, non erano più soli. I cittadini cavriaghesi avevano vissuto sulla loro pelle quel drammatico mutare degli eventi. Dopo l'8 settembre, come in un lampo, gli organismi di governo, economici, amministrativi, militari, riconquistati alla democrazia in quei brevissimi giorni di fine luglio 1943, erano tornati di nuovo in mano ai tedeschi e ai fascisti. Ma anche nel fronte antifascista si radicava una consapevolezza nuova. La pesantezza dell'occupazione tedesca doveva attenuare le differenze tattiche e strategiche. Fra i cattolici - i più incerti ad imboccare la via della lotta armata, insieme all'ala prampoliniana del partito socialista¹⁷ - Giuseppe Dossetti "Benigno" si impegnava, in prima persona, nella resistenza all'occupante tedesco e al resuscitato fascismo della Repubblica di Salò.

LA "RESISTENZA"

"Le 'donne della Resistenza' erano sempre 'mamme e spose' di casa, capaci di un doppio lavoro, di un doppio dovere, e, se non si parlava di una doppia morte, era proprio soltanto perché al mondo si muore - perfino le donne - una volta sola"¹⁸. Così rifletteva Franca Pieroni Bortolotti in uno dei primi studi compiuti sulla storia italiana, letta al femminile. Nilde Iotti, in quell'autunno 1943, era una giovane donna di 23 anni, non era né mamma né sposa, e neppure militante politica, ma avvertiva ormai di dover seguire un percorso che altre avevano già scelto. Anzi lei aveva delle chances in più: aveva una laurea in tasca, era un'intellettuale, e stava scoprendo che in quel tornante della storia, sua personale e dell'umanità, non ci si poteva "rifugiare" nell'accidia. Non bastava più stare a guardare lo scorrere di un fiume che, sempre più impetuoso, scivolava sotto i suoi occhi. Si correva il rischio di esserne travolti.

Tuttavia la pagina della sua biografia politica era ancora "bianca". La sua vita di giovane italiana si era dipanata in un crocevia fra i più drammatici e formativi e, in quell'autunno 1943, Nilde, dopo avere a lungo "osservato", stava forse

¹⁵ W. CASOTTI, A. MARGINI, G. RIVA, *Terra Rossa. Cavriago nel Novecento*, Edizioni Bertani & C., 1999, p.258

¹⁶ D'ora in avanti CLNP

¹⁷ In particolare Alberto Simonini era stato il più convinto a sostenere una tesi contraria alla lotta armata, come testimoniato da Vittorio Pellizzi in: *Origini e primi atti del CLN provinciale di Reggio Emilia*, cit, p.69

¹⁸ F. PIERONI BORTOLOTTI, *Le donne nella Resistenza antifascista e la questione femminile in Emilia (1943/45)*, in *Donne e Resistenza in Emilia-Romagna*, vol. II, Milano, 1978, pp. 9-10

sentendo che la lezione paterna era ancora lì, viva e tenace, pronta per indicarle la via del riscatto, per sé, figlia, e per lui, padre.

Già negli ultimi mesi di quell'interminabile 1943, a Cavriago, cominciavano a muovere i primi passi i gruppi di resistenza clandestina. "Garibaldini" e "Fiamme verdi", anche se spesso divisi da tattiche e strategie diverse, riuscivano a combattere insieme. Un comitato unico dirigeva le azioni armate dei Squadre d'Azione di Pianura.

¹⁹Comunisti, socialisti, cattolici, azionisti e uomini senza bandiera, pur nella diversità delle ideologie e dei progetti per il futuro, trovavano nella concretezza della lotta al nazifascismo un *modus operandi* efficace e spesso devastante, per un nemico che sembrava invincibile. La determinazione di quegli uomini che avevano scelto le armi per liberare il proprio paese, la loro esplicita comunità di intenti, la loro unità dovevano rappresentare un viatico molto convincente, capace di smuovere le coscienze e mobilitare risorse ancora silenti. La crudezza della guerra doveva fare il resto.

Se le ore della notte diventavano lo scenario più propizio per le azioni militari dei partigiani, le ore del giorno, nella normalità della vita lavorativa e familiare, erano soprattutto delle donne. Da sempre legato al lavoro di cura, il mondo femminile destava minori sospetti nelle autorità addette al controllo del territorio. A piedi o in bicicletta, incinte o con i figli al collo, giovani o anziane, le donne si muovevano con apparente naturalezza e trasformavano la loro tradizionale mansione di assistenza in una straordinaria retrovia per chi combatteva in pianura o sulle montagne²⁰.

Anche Nilde Iotti muove così i primi passi della sua militanza. "A Cavriago – ricorda – *raccoglievo calze di lana, sciarpe, guanti e...medicine*"²¹. E passare dalla *pietas* alla consapevolezza, quindi all'impegno diventava spesso naturale e quasi conseguente. Come ricordava Vittorina Tarozzi:

*"tu allacci in questo modo una solidarietà, una coscienza, sulla quale costruisci i Gruppi di difesa della donna, perché chi è disponibile a darti un vestito è disponibile a prendere il volantino e a darti qualcosa"*²².

Non deve stupire, quindi, la presa di coscienza delle donne nella Resistenza. La funzione materna, anche per chi madre non lo era ancora o non lo era mai stata, era patrimonio naturale dell'animo femminile e, nei drammi della guerra, quella "risorsa" poteva trovare mille inedite espressioni. Anche se, negli anni a venire, quell'*imprinting* di "istinto materno" e di "atto d'amore"²³ si sarebbe spesso ritorto contro le donne. Solo poche di loro sarebbero riuscite a "sfidare" gli uomini sul terreno della politica e a conquistare: "il diritto di partecipare alle decisioni sulle sorti del paese che è anche il loro paese"²⁴

Ma, in quel tornante della storia, il loro protagonismo non doveva fermarsi alla cura. Stavano cambiando anche la mentalità e i costumi. Sotto l'incalzare della guerra, la giovane Nilde e tante sue coetanee potevano assumere comportamenti certo impensabili per la generazione delle loro madri. Era cambiata la quotidianità degli italiani e quell'urto violento aveva fatto traballare anche consolidati steccati di genere. La separatezza dei sessi era caduta sotto l'incalzare dei bombardamenti. Nilde Iotti rivive con nitidezza quel mutamento:

*"maschi e femmine, insieme, stavano ammassati nella paura dei rifugi antiaerei"*²⁵ e ancora: "prima della guerra era sconveniente per una donna uscire da sola alla sera"²⁶.

¹⁹ D'ora in avanti SAP

²⁰ A. ROSSI DORIA, *La donna sulla scena della politica, La costruzione della democrazia*, Einaudi 1994

²¹ "Europeo" cit.

²² Testimonianza di Vittorina Tarozzi, in Comune di Bologna, *Il voto alle donne. Testimonianze delle donne elette nel Consiglio comunale a Bologna dal governo CLN ad oggi*, a cura di A. Verzelli, Bologna, 1989, p.77

²³ A. MARCHESINI GOBETTI, *Perché erano tante nella Resistenza*, in "Rinascita", marzo 1961, p.248

²⁴ Volantino dei Gruppi di difesa della donna, Comitato provinciale di Cuneo. Citato IN A. ROSSI DORIA, cit. p. 789

²⁵ I. RAMAZZOTTI, *Donne nella Resistenza nel milanese*, cit.

²⁶ *idem*

Ma, fin da quel tragico 10 giugno 1940, lei e le sue compagne avevano dovuto imparare in fretta che quelle antiche “regole” non valevano più. Ancora studentessa, sola nel buio dell’alba, con in mano “un piccolo lanternino”²⁷ che fiocamente sfidava le ore dell’oscuramento, doveva avventurarsi per le strade di Reggio, raggiungere la stazione e salire sul primo treno diretto a Milano. Insomma i costumi, soprattutto quelli femminili, erano diventati più liberi e per certi aspetti più egualitari. La stessa vita di relazione, spesso condivisa nell’asprezza della lotta armata, portava con sé mutamenti altrettanto radicali:

”La promiscuità fra maschi e femmine nell’organizzazione della Resistenza - ricorda Nilde Iotti - era un fatto vissuto con serenità e gli uomini, anzi, avevano molto rispetto per le donne perché la loro azione era importante e perché si viveva in una situazione di urgenza e di emergenza”²⁸.

Questa presenza delle donne, per tanti versi inedita, doveva inevitabilmente approdare alla politica. C’erano state nella storia italiana alcune pioniere che avevano combattuto per diventare cittadine con diritti uguali a quelli dei loro figli, compagni, fratelli, mariti. All’inizio del ‘900 un movimento di “donne nuove”, animatrici del femminismo pratico²⁹, aveva posto all’ordine del giorno dello Stato temi come il suffragio, l’emancipazione e, per certi aspetti, anche il riconoscimento di un’autonomia del pensiero femminile. I frutti non vennero. La storia, ufficiale e non, ne dimenticò l’impegno, e anche la loro memoria fu cancellata dal fascismo che, per vent’anni, riportò le donne nel chiuso della casa: custodi del “materno”, “fattrici” per ossessive campagne demografiche scandite all’insegna de:” il numero è potenza!“, massaie rurali, o, al massimo modeste e lievi protagoniste dei “telefoni bianchi”. Ma se il ricordo di quelle battaglie, ormai lontane, era scomparso dall’orizzonte dell’immaginario femminile, altre esperienze internazionali si erano affermate, proprio nel cuore degli anni trenta. Nella Francia del Fronte popolare, si erano rinverdate le aspirazioni emancipazioniste delle donne francesi e anche quelle delle “clandestine” italiane che, proprio a Parigi nel 1937, fondarono la “prima” Unione Donne Italiane³⁰.

Già nell’autunno del 1943, a Torino e Milano, si costituiscono piccoli gruppi di donne impegnate per un’unità antifascista coniugata al femminile. Il partito comunista, per la sua più intensa esperienza clandestina, per la tempra delle sue stesse “rivoluzionarie professionali”, si pone alla testa di quel movimento. Tutte le donne, comuniste, socialiste, cattoliche, “senza partito”erano chiamate a stringere una grande alleanza femminile aperta a ogni fede religiosa e a ogni ceto sociale. Da quel minuscolo gruppo di donne politicizzate doveva nascere un movimento ben più ampio e radicato. Nei mesi durissimi che scandiscono l’autunno ’43 e la primavera ’44, i “Gruppi di difesa della donna per l’assistenza ai Volontari della Libertà” diventano una realtà operativa. Tanto che il 27 luglio 1944 il Clnai li riconosce come “organizzazione aderente” e il 16 ottobre, sia pure non ovunque, li accetta nei CLN locali³¹. Ma la ricerca di convivenza con le donne cattoliche, auspicata soprattutto dalle comuniste, fu ostacolata da pregiudiziali ideologiche, nonostante i luoghi di incontro spesso fossero comuni, nel chiuso delle case o nelle parrocchie, e l’attività clandestina vissuta fianco a fianco. Nel dicembre 1944 la separazione fra “laiche” e cattoliche doveva diventare un fatto compiuto³².

Anche nella piccola comunità di Cavriago le donne protestano, insorgono e si organizzano. Alla testa del movimento sono le comuniste, spesso atee o agnostiche, ma talvolta “credenti”. E non era raro, forse per la condivisione della comune “memoria” prampoliniana, trovare alcune di loro, arditamente “rosse”, nelle stanze della parrocchia, o vederle,

²⁷ *idem*

²⁸ *idem*

²⁹ V.P.BABINI, L.LAMA, *Una donna nuova. Il femminismo scientifico di Maria Montessori*, F.Angeli, 2000

³⁰ A.ROSSI DORIA, *La donna sulla scena della politica*, cit., pag. 784

³¹ *idem*

³² D’ora in avanti GDD. A Genova nel dicembre del 1944 si costituiva un Comitato di coordinamento femminile e le cattoliche escono dai GDD

la domenica, pregare con devozione di fronte all'altare. Del resto le "contaminazioni" sono all'ordine del giorno anche fra i "dirigenti". Laura Polizzi "Mirca" è una delle fondatrici del GDD di Reggio Emilia. Comunista, raccoglie le fila del suo movimento, ma subito dopo lavora per mettere in pratica la prima direttiva del Gruppo: includere le cattoliche. Mirca incontra Giuseppe Dossetti nella sua casa, proprio a Cavriago. La scelta è ben mirata, il prof. Dossetti è il *leader* di quel mondo che aveva ormai abbracciato la causa della Resistenza. E anche se è lì per svolgere una delicata missione politica, Mirca non rinuncia a "seguire" il suo sguardo femminile. La colpisce un dettaglio dell'arredamento: per la prima volta nella sua vita vede le tende che, con i loro lunghi panneggi, ricoprono le finestre di quella stanza "borghese". Ma non si fa intimidire, anzi il suo atteggiamento è tenero e fiero³³. A lei, che aveva studiato fino alla quinta elementare, era sconosciuto il significato letterale di alcune parole pronunciate dal suo interlocutore. Ma non si perde d'animo, è "imbarazzatissima", pur tuttavia riesce a trovare le frasi semplici e chiare per arrivare al succo della sua "missione": legare anche le donne cattoliche reggiane alla fondazione del GDD. Poi non se ne farà nulla, ma il contatto fra quei due mondi era stato creato. E, ricorda Mirca:

"Restai molto impressionata da questo uomo, per la sua dolcezza estrema, per la sua grande educazione".

Le donne non volevano rinunciare, certo, al loro tradizionale ruolo di cura, ma, con altrettanta determinazione, intendevano combattere per un futuro di "parità". Le "compagne" dei GDD la pretendevano dagli uomini di ogni bandiera, con parole limpide e inequivocabili:

*"Noi partecipiamo sì alla lotta di Liberazione, ma vogliamo che si ponga fine alle ingiustizie che si commettono verso di noi e per diritto reclamiamo la nostra parità con l'uomo. Dobbiamo essere coscienti non solo del contributo che oggi portiamo alla lotta di Liberazione, ma anche alla ricostruzione del paese. Noi siamo una forza attiva e nell'opera di ricostruzione porteremo un notevole contributo. Per questo vogliamo il riconoscimento dei nostri diritti"*³⁴

Anche Nilde respira quell'aria di fervore, di militanza, di condivisione e di speranza, ma non entra nella "mischia" da protagonista.

Pare lecito, a questo punto, interrogarsi sui motivi di questa apparente "timidezza". La sua scelta di campo era ormai chiara. La giovinezza era una risorsa, l'abitudine al sacrificio non le mancava, la determinazione neppure. Gli esempi femminili di vite dedicate alla Resistenza erano ormai numerosi e alla sua portata. Cosa la trattiene dall'impegnarsi in prima linea? Cosa le impedisce, per esempio, di seguire in montagna altre donne come Rosina³⁵ o Bruna³⁶ o Clarice³⁷ o tante che già avevano scelto quel cammino³⁸? Forse le mancava il coraggio necessario per abbracciare la lotta armata? Oppure aveva capito che i suoi talenti potevano essere meglio impiegati nel confronto e nel dialogo piuttosto che nell'ardimento? Questi interrogativi non sono di poco conto, in quanto un loro chiarimento ci consentirebbe di mettere a fuoco una fase, ancora piuttosto nebulosa, dell'esperienza pre-politica di Nilde Iotti. Tuttavia possiamo constatare che lei stessa non barerà sulla sua storia, non ne farà un mito. Molti anni dopo, ormai all'apice della sua carriera, la Presidente della Camera non enfatizzerà il suo ruolo di "resistente". Nei suoi racconti rievoca:

³³ Testimonianza raccolta da A. APPARI in *I gruppi di difesa della donna a Reggio Emilia fra Garibaldini e Fiamme verdi*, in *Guerra Resistenza Politica. Storia di donne*, a cura di D.GAGLIANI, Aliberti, 2006

³⁴ "Il Partigiano", *Contributo della donna alla Lotta di Liberazione*, 21 febbraio 1945

³⁵ Rosina Becchi, *Terra Rossa*, cit., pag.266

³⁶ Bruna Davoli, *idem*, pag. 267

³⁷ Clarice Tina Boniburini, *idem*, pag.267

³⁸ Un resoconto molto accurato della partecipazione delle donne reggiane alla Resistenza è contenuto in A.APPARI, L. SPINABELLI, *Nella Resistenza: le origini*, in Istituto per i beni artistici culturali e naturali della Regione Emilia-Romagna, *Paura non abbiamo. L'Unione Donne Italiane di Reggio Emilia nei documenti, nelle immagini, nella memoria. 1945-1982*, Il Nove, pp. 88-89

*“la militanza e l’impegno come fondatrice di GDD in alcune zone della provincia”*³⁹, rivela l’esistenza di *“contatti clandestini con un operaio con il quale aveva un collegamento come partigiana”* e precisa: *“sia pure senza svolgere compiti di grande responsabilità politica”*⁴⁰, confessa di essere stata arrestata insieme ad altre donne perchè: *“fascisti e nazisti volevano notizie su Irma la sarta, staffetta di grande valore. E però non la ebbero da nessuno”*⁴¹.

Ma, come ricorderà più volte⁴², Cavriago è stato per lei il luogo della *“ispirazione politica”* più che dell’azione. Si commuoverà nel rammentare fatti, episodi, uomini e donne che, con il loro esempio di vita l’hanno aiutata a scegliere la strada della *“politica”*, ma non ci svelerà la genesi della sua *“seconda”* formazione culturale, spirituale, psicologica, conquistata attraverso un processo ben più accelerato di quello che, in tempi *“normali”*, avrebbe richiesto non mesi, ma anni⁴³.

“CI SIAMO NOI”⁴⁴

Il primo giorno del ’44 grosse nubi coprivano il cielo sopra Cavriago. Nubi basse, quasi immobili. Annunciavano pioggia o, persino, qualche fiocco di neve. Erano le prime ore del mattino di un sabato di festa e, forse proprio per questo, il paese era deserto. Soltanto qualche solitaria figura femminile affrettava il passo per assistere alla prima messa. C’era profondo silenzio nelle strade del piccolo paese, ma dietro ogni persiana chiusa si avvertiva il brusio sgomento di donne e uomini increduli di fronte a una notizia che, anche se non confermata dall’autorità costituita, aveva sconvolto la comunità. All’alba di pochi giorni prima, il 28 dicembre, al poligono di tiro di Reggio Emilia, erano stati fucilati i sette fratelli Cervi. Certo, in quei lunghi mesi del ’43 non erano mancati lutti e dolori. Nessun cavriaghese aveva dimenticato le parole tremende lette su *Diana repubblicana*, un foglio dei repubblicani uscito il 20 dicembre 1943, all’indomani dell’assassinio del 1° seniore Giovanni Fagiani, avvenuto proprio a pochi passi dal centro del paese. Armando Wender, l’ufficiale fascista che firmava l’articolo, aveva minacciato: *“Per ognuno dei nostri che verrà colpito dovranno pagare dieci, cento, mille degli altri”*⁴⁵ E che quelle non fossero parole vuote, i cittadini di Cavriago dovevano capirlo molto presto. Fermi, rastrellamenti, perquisizioni avevano sconvolto la loro vita già precaria e difficile. Poi il 27 dicembre i partigiani di Bagnolo in Piano avevano ucciso il segretario comunale Vincenzo Onfiani. Tutti ormai si aspettavano il peggio, eppure quell’eccidio e quella *“voce”*, sussurrata di bocca in bocca, aveva avuto l’effetto di un tuono. Ognuno di loro conosceva i Cervi. La loro azienda mezzadrile, poco distante da Cavriago, era ammirata ben oltre i confini della provincia. Erano *“imprenditori”* della terra e avevano l’ambizione di trasformare la fatica del lavoro contadino in un’attività moderna sia per la tecnologia applicata che per i metodi di conduzione.

³⁹ G.SILVI, *Le donne nella Costituente*, tesi presentata nell’A.A. 1996/1997, Università degli studi di Cagliari, Facoltà di lettere, pag. 187

⁴⁰ Nilde Iotti aggiunge anche: *“Ognuno era in contatto con poche persone, per ragioni dovute alla clandestinità. Si aveva qualcuno “sopra” di sé ed eventualmente “sotto” di sé, in ordine di gerarchia, ma io avevo solo questo operaio “sopra” e nessuno “sotto” in quanto non svolgevo compiti di grande responsabilità politica”*, *idem*, pag. 166

⁴¹ *“Europeo”*, cit.

⁴² *“Cavriago”*, cit.

⁴³ A Cavriago, sia pure per poco tempo, hanno vissuto Nilde Iotti, perché sfollata, Giuseppe Dossetti, che vi era abitato fin dall’infanzia e Meuccio Ruini che risiedeva a San Polo, un paese vicino a Cavriago. Tutti e tre, solo pochi anni dopo, si troveranno fianco a fianco sui banchi della Costituente. Roberto Villa, uno studioso reggiano molto vicino all’esperienza spirituale e politica di Giuseppe Dossetti, nello *“scoprire”* questa condivisione, se non altro di luogo, si interroga su questa coincidenza e suggerisce alla ricerca storica un’originale pista d’indagine volta a scoprire, proprio in quella casualità, le fonti di una comune ispirazione morale e politica, fondativa del patto costituzionale. R.VILLA, *La Costituzione e il contributo reggiano*, cit.

⁴⁴ Frase pronunciata da Luigi Cervi e rivolta alla nonna. M. CERVI, *Non c’era tempo di piangere*, CGIL, Camera del Lavoro territoriale di Reggio Emilia, 1994, pag. 51

⁴⁵ W.CASOTTI, A. MARGINI, G. RIVA, *Terra Rossa*, cit. pag. 267; G.FRANZINI, *Storia della Resistenza reggiana*, a cura dell’ANPI di Reggio Emilia, 1982, pag.39

Socialismo e Cristianesimo convivevano nelle loro vite e nella loro idea di progresso. E forse non avrebbero disdegnato di identificarsi nel “Cristo col fucile”, un’icona molto popolare, nata tanti anni dopo di loro e in un continente lontano dall’Europa. Da sempre erano antifascisti e consapevoli che la fortuna della loro “impresa” sarebbe dipesa da un precetto ben piantato nella storia loro e in quella della loro terra: “essere uomini insieme”.

“Io ricordo – dice Nilde Iotti – tutta la vicenda dei Cervi, che non ho vissuto dall’interno, ma, diciamo così, ancora dall’esterno, che influenza ha avuto : come finalmente trovare una strada per riuscire ad avere ancora una speranza, perché di speranza non ce ne era più”⁴⁶.

La speranza...Anche la più sottile, pochi giorni dopo, doveva essere travolta dai bombardamenti angloamericani del 7 e 8 gennaio. Le Officine Reggiane distrutte, rasa al suolo la stazione ferroviaria e le case vicine; 266 morti e quasi altrettanti feriti, questa era la realtà che i Reggiani avevano sotto gli occhi. E non bastava. In quel drammatico gennaio ’44 altri lutti incombevano. Lutti gravissimi per l’umana *pietas*, ma anche altamente simbolici per il loro significato politico. Il fascismo, come ai suoi albori, decideva di lanciare un segnale inequivocabile al mondo cattolico. La dissidenza, l’antifascismo non sarebbero stati tollerati, neppure nelle canoniche. Se nell’agosto 1923 era toccato a don Giovanni Minzoni, parroco di Argenta, cadere sotto i colpi delle squadre fasciste, poco più di vent’anni dopo, il 30 gennaio 1944, lo stesso destino toccherà a un altro parroco simbolo: al reggiano don Pasquino Borghi. E’ ancora Nilde Iotti a ricordarlo:

*”Don Pasquino Borghi eroico sacerdote nato in una famiglia contadina che in tutta la sua vita non rinnegò mai la sua origine e si trovò sempre bene fra i poveri e la gente semplice del lavoro. (...) Aiutò con coraggio i partigiani andati in montagna e la sua canonica divenne rifugio per i combattenti, per i soldati che cercavano di sfuggire ai tedeschi. (...) Il nome del sacerdote ucciso sarà dato ad un reparto garibaldino, guidato da un comunista che opererà in Val d’Enza”.*⁴⁷

“Comunisti/cattolici”, “Operai/contadini”. Binomi certo anche ideologici, destinati a diventare un progetto politico in nome dell’ antifascismo. I comunisti, per l’esperienza ormai consolidata e il maggiore radicamento sul territorio, erano consapevoli della necessità di questo cambio di passo. La risalita degli Alleati lungo lo stivale si muoveva lentamente e tutto faceva pensare che la liberazione del paese fosse ancora lontana. I Gruppi d’Azione Patriottica⁴⁸ e le SAP dovevano essere sostenuti da un rinnovato protagonismo di popolo. Era quindi necessario organizzare un evento eccezionale che dimostrasse come la Resistenza fosse appannaggio non soltanto di piccole minoranze armate, sia pure determinate e influenti. Lo sciopero del marzo ’44, al di là dei numeri, pur considerevoli, rappresentò per la Resistenza italiana questo evento. A Reggio Emilia e nella sua provincia lo sciopero non fu così compatto e trascinate⁴⁹. Non mancò certo l’organizzazione, curata soprattutto dalla rete clandestina dei comunisti, ma l’assenza di una grande industria doveva fare la differenza. Le Reggiane, l’unico stabilimento in grado di competere con i colossi del Nord, erano state distrutte dai bombardamenti, poco più di un mese prima.

Ma il contributo delle donne, anche nel caso dello sciopero generale, rimaneva ancora in ombra. Lo mette in risalto un documento della direzione del PCI che viene diffuso clandestinamente ai propri organismi territoriali. Si tratta delle “Direttive per il lavoro fra le donne”⁵⁰ nelle quali, dopo avere sostenuto la formazione dei GDD, se ne riconosceva la persistente fragilità, prima di tutto nelle fabbriche. Altri soggetti femminili dovevano entrare in campo. Le massaie, le contadine e le intellettuali dovevano mobilitarsi e fondare propri GDD composti non più “quasi esclusivamente da

⁴⁶ N. CAITI, R. GUARNIERI, *La memoria dei rossi*, cit. pag. 636

⁴⁷ Discorso pronunciato da Nilde Iotti, Presidente della Camera, il 12 gennaio 1980 in occasione della commemorazione dell’eccidio dei fratelli Cervi. In *Il tricolore e i Cervi. La Resistenza e le istituzioni democratiche*, Atti e documenti, supplemento a “Il Comune” n. ¾, marzo-aprile 1980

⁴⁸ D’ora in avanti GAP

⁴⁹ FRANZINI G. *Storia della Resistenza reggiana*, cit., pp.87-91

⁵⁰ FONDAZIONE GRAMSCI ROMA (d’ora in avanti FGR), Fondo Mosca MF 175

compagne e simpatizzanti” ma allargati “a tutte le donne antifasciste e antitedesche appartenenti a qualsiasi corrente antifascista e a qualsiasi credo religioso”. Non si dimentica, infine, che i Gruppi, per essere realmente operativi e determinanti, dovevano avere anche un formale riconoscimento istituzionale da parte del Comitato di Liberazione nazionale Alta Italia e dei locali Comitati di Liberazione Nazionale⁵¹. Il PCI, con tale proposta, anticipa una decisione che, di fatto, verrà accolta soltanto nell’ottobre seguente, anche se non in forma generalizzata⁵².

Ma non ci si fermava ai proclami. Alle direttive politiche seguiva un’immediata modalità organizzativa con la costituzione di una Commissione per il lavoro Femminile, alla quale si affidava il compito di fondare un giornale dedicato alle donne. Un mese dopo, con quattro pagine ciclostilate, usciva il primo numero di *Noi Donne. Organo dei GDD*. Sotto al titolo compariva un motto identitario drammatico e allo stesso tempo trascinate: “Morte ai tedeschi e ai traditori fascisti. Per l’unione e la lotta di liberazione nazionale”. Il giornale, con più o meno diffusione, circolerà clandestinamente fra le mani di molte italiane alle quali era affidato il compito di “distribuirlo, leggerlo e commentarlo”⁵³. I suoi contenuti sono ancora poveri, ma densi ed esortativi. Si incitano le donne a lottare contro la vecchia “servitù” imposta dal fascismo e a partecipare con fiducia alla battaglia futura “per la nostra libertà di donne e di lavoratrici”. In quelle poche pagine, con una prosa scarna ma assai mobilitante, non si esaltano gesti eroici individuali. Non si fanno i nomi di donne/simbolo. Con quelle brevi narrazioni si vuole celebrare la forza dell’eroismo collettivo. Si descrive il coraggio delle operaie vicentine, la robustezza delle modenese, la tenacia delle forlivesi. Tutte queste donne sono “memorabili” perché si sono battute contro il trasferimento forzato, loro e dei loro uomini, nelle fabbriche tedesche, e hanno vinto, dimostrando che “insieme” si può sconfiggere anche l’avversario più agguerrito. Si raccontano le lotte delle mondine contro l’ammasso imposto dai tedeschi, e ci si appella alle insegnanti e alle studentesse affinché si uniscano al movimento e costituiscano Gruppi dedicati allo studio “dei problemi che interessano la loro categoria, sia i problemi culturali che quelli materiali inerenti alla loro situazione, al loro lavoro”.

Quel foglio assai “povero”, passato di mano in mano, poteva essere arrivato anche a lei, alla giovane intellettuale Nilde che, dopo avere trovato nella resistenza al nazifascismo una risposta alla propria “indignazione”, doveva compiere il passo successivo: con quali compagni di strada affrontarlo? I comunisti che conosceva le sembravano determinati, combattivi e allo stesso tempo concreti non solo per la scelta delle strategie militari, ma anche per il progetto politico che avevano in mente. Sul filo della memoria, più volte, Nilde Iotti rievcherà gli episodi e le figure che l’hanno aiutata a conquistare un’identità politica e civile. In quei ricordi riaffiorano le decine di partigiani uccisi dai tedeschi. Molti di loro erano comunisti, e questa tragica consapevolezza forse la rafforzava e l’aiutava non solo a compiere la sua scelta di campo, ma anche a rileggere il passato suo e della sua famiglia. Certo non poteva dimenticare le sconfitte del riformismo, anche di quello prampoliniano, a lei così vicino. Quel “sogno”, tanto radicato nella sua terra, aveva conquistato suo padre ma non era riuscito a forgiare uomini e donne capaci di opporsi e di combattere la dittatura. Ora questi giovani comunisti, molti anche suoi coetanei, le sembravano più determinati e capaci di affrontare fascisti e tedeschi anche con le armi, fino al sacrificio della propria vita.

E l’eroismo dei comunisti l’aveva già sfiorata. Ecco riemergere la figura di Nello Sarti, il suo calzolaio. “Rosso” e antifascista fin dalla giovinezza, sempre dentro e fuori dal carcere, Nello non aveva mai tradito la sua “fede”. Nilde e i suoi coetanei, già prima della guerra, erano stati colpiti da quella fierezza, che però non capivano e avevano scambiato per atti di pura testimonianza, certo nobili e generosi, ma tutto sommato sterili. E gli dicevano:

⁵¹ D’ora in avanti si devono citare rispettivamente come CLNAI e CLN

⁵² Il CLNAI riconosce i GDD il 27 luglio 1944 come “organizzazione aderente” e il 16 ottobre li accetta nei CLN locali. Di fatto a Reggio Emilia quell’inclusione avverrà soltanto dopo il 25 aprile 1945

⁵³ FGR, Fondo Mosca, MF 175, “Noi Donne”, Maggio 1944, numero 1

*”Ma voi siete pazzi, cosa volete fare contro questi che sono tanto più forti, contro tutta la società? E voi chi siete? Quanti siete?”*⁵⁴

La sua risposta era sempre la stessa. Nello Sarti credeva nella lotta di classe e “sapeva” che gli operai avrebbero salvato il mondo dalla rovina. Anzi presagiva che in Italia, quando il fascismo fosse stato sconfitto, sarebbe toccato alla classe operaia difendere l’onore del proprio paese. “*Noi non afferravamo*” riconosce Nilde Iotti molti anni dopo. Ma la prova drammatica della guerra doveva segnare un confine. E forse il sacrificio di quel calzolaio, fucilato il 28 gennaio 1945 sul Ponte del Quaresimo a Pieve Modolena, rappresentò per Nilde la tessera conclusiva, quella che da tempo stava cercando per completare il mosaico della sua formazione.

Capita che il metronomo della vita, all’improvviso, acceleri il suo ritmo. Sovente, quando questo accade, c’è un incontro, una presenza “folgorante” che lo precede, e che dà un significato nuovo a tutto quanto si era ragionato, sperimentato, vissuto “prima” di quell’attimo. Forse a Nilde quell’accelerazione fatale, e non solo per il suo destino politico, giunse dall’etere attraverso la voce metallica, a tratti gracchiate, di Palmiro Togliatti ed ebbe su di lei, come su personaggi ben più attrezzati nell’arte della politica, l’effetto di una “bomba”⁵⁵. Ma ricostruiamo i fatti.

27 marzo 1944. Dopo un lungo viaggio itinerante, Palmiro Togliatti, il “mitico” Ercoli, sbarca a Napoli. Cinque giorni dopo il Segretario *in pectore* del PCI parla ai quadri del suo partito, riuniti in Consiglio nazionale delle regioni liberate. I compagni l’ascoltano con emozione, rispetto ma, a tratti, anche con incredulità. Il loro capo, quel capo ricomparso dopo oltre 18 anni trascorsi in esilio⁵⁶, pronuncia in dirette parole “sconvolgenti”, destinate a rivoltare come un guanto tutte le tattiche e le strategie fin lì seguite. Certo il 14 marzo l’URSS aveva riconosciuto il governo Badoglio e quel fatto aveva già preannunciato una vistosa inversione di rotta. L’intransigenza, seguita dal PCI, doveva cedere il passo a una politica più flessibile, soprattutto in materia istituzionale. Prima che l’Italia fosse stata liberata dal nazifascismo, non ci si doveva impelagare in pericolosi veti nei confronti di Badoglio, e neppure della monarchia. Quindi anche il governo del maresciallo, purché supportato da una grande vera unità dei partiti antifascisti, poteva rimanere in sella. Insomma la “svolta di Salerno”, col suo straordinario realismo, sconvolgeva gli assetti politici e poteva mobilitare nuove energie. Le radio clandestine, le uniche che informavano gli abitanti di Reggio sulle reali condizioni della guerra, dedicarono ampio spazio a quella notizia “bomba”⁵⁷. Fino ad ora non si è riusciti ad appurare se Radio Londra abbia diffuso in diretta la “voce” di Togliatti. Di certo però sappiamo che Paolo Treves⁵⁸, giornalista che lavorava per quell’emittente, il 3 aprile 1944 alle ore 16,30 e alle ore 22,30 trasmetteva al mondo la notizia che “Ercoli è tornato”. Con enfasi Treves annunciava che:

“ il professor Palmiro Togliatti, meglio noto col nome di Ercoli, segretario del partito comunista d’Italia è tornato nel suo paese, dopo un lungo esilio, per rivoluzionare la stanca e stagnante politica dell’antifascismo italiano ”

Infatti il PCI, per bocca di Ercoli, non chiedeva più “l’abdicazione del sovrano” come condizione per avviare un qualsiasi progetto di rinascita democratica dell’Italia post fascista. Ora i comunisti proponevano ai partiti antifascisti di sgomberare il campo da qualsiasi pregiudiziale antimonarchica per concentrarsi uniti nella lotta contro il nazifascismo.

⁵⁴ G. GEROSA *Le compagne*, Rizzoli, 1979, pag 259

⁵⁵ La definizione “bomba Ercoli” fu pronunciata da Pietro Nenni

⁵⁶ A. AGOSTI, *Togliatti. Un uomo di frontiera*, UTET, 2003. La ricostruzione accurata e dettagliata svolta da Aldo Agosti non consente di accertare con precisione la reale successione dei fatti e di chiarire se Togliatti avesse o meno concordato con Stalin la strategia da seguire. Tuttavia l’autore conclude affermando che:” sarebbe fuorviante vedere in Togliatti semplicemente un esecutore supino di un disegno dettato dall’esterno” (pag. 280) e che:”la svolta del PCI ha per effetto di far uscire la situazione politica italiana da un vicolo cieco” (pag. 281)

⁵⁷ F. MONTELEONE, *Storia della Rai dagli alleati alla DC. 1944/54*, Laterza, 1980

⁵⁸ Paolo Treves fu collaboratore di Turati. Nel 1938 fu costretto ad emigrare in Gran Bretagna. Giornalista della BBC, dal ’40 al ’45 diresse la rubrica “Sul fronte e dietro il fronte italiano”

Poi, liberata l'Italia da quel pericolo mortale, i cittadini italiani, insieme, avrebbero democraticamente deciso quale veste istituzionale scegliere per il proprio Stato. In conclusione Treves doveva constatare che:

*”Non vi è dubbio che il Partito comunista italiano ha dato prova, ancora una volta, del suo caratteristico dinamismo prendendo decisamente l’iniziativa politica”*⁵⁹

Anche a Cavriago arrivava il segnale di Radio Londra. E Nilde certamente ascoltò quel messaggio. Così la Presidente della Camera, giunta al culmine della sua carriera politica, ci racconta quel momento:

*”Io mi ricordo di aver sentito Radio Londra che trasmetteva il discorso di Togliatti a Napoli, il famoso discorso ai quadri della federazione napoletana; e di aver avuto per la prima volta l’idea di una prospettiva nazionale, perché bisognava fare così; lasciamo da parte tutto quello che ci divide; tu sei un cattolico, io sono un vecchio socialista, tu sei un monarchico, non ha nessuna importanza; adesso sbattiamo via questi e poi dopo decidiamo il resto”*⁶⁰

Come si è detto, le ricerche archivistiche fino ad ora svolte non confermano questa ricostruzione dei fatti. Ma forse la polvere del tempo, l’intensità delle sue emozioni giovanili possono aver provocato in lei una sorta di corto circuito della memoria. Nel *pàthos* dei ricordi quella notizia “bomba” ascoltata a Radio Londra può essere stata tanto choccante da “umanizzarsi” nella voce del suo lontano e mitico protagonista. Ma a questo punto, accertare la veridicità di quel ricordo risulta quasi un dettaglio. La novità esplosiva di quel messaggio sta nei suoi contenuti e la giovane Nilde sa coglierne perfettamente il valore dirompente. Finalmente quell’uomo, uscito dal mito comunista, con il linguaggio della concretezza e del realismo, parla anche a lei.

Il mondo che la circondava era in continuo mutamento. In quei mesi della primavera-estate 1944 le voci delle radio clandestine le portavano notizie confortanti: il 5 giugno gli alleati erano sbarcati in Normandia, il giorno dopo Roma era stata liberata, fra agosto e settembre Parigi veniva riconquistata, dai primi di settembre Francia e Belgio erano liberi e sul fronte russo la disfatta tedesca sembrava ormai prossima. Insomma il bunker tedesco era assediato sia da occidente che da oriente. Eppure l’atmosfera che Nilde respirava nel suo microcosmo reggiano, se mai era cambiato, lo era in peggio. Certo la resistenza partigiana si era fatta più serrata, ma anche la reazione nazifascista era diventata ancor più violenta e feroce.

E proprio in quei mesi le carte d’archivio, quelle pochissime di cui disponiamo fino ad oggi, segnalano una sua presenza attiva nelle fila della Resistenza. Nell’accurato e prezioso lavoro biografico dedicato alle Partigiane e Patriote della provincia di Reggio Emilia⁶¹, La partigiana Wally (Vera Veronica Glisenti), appartenente alla 76^a brigata SAP ricorda, che, nel periodo compreso fra il luglio ’44 e l’aprile ’45, ha avuto contatti clandestini con la “prof. Nilde Iotti”. Wally, un’operaia del calzificio Bloch, agiva soprattutto in città. Questo ci porta a pensare che anche l’attività partigiana di Nilde Iotti, anziché svolgersi a Cavriago, avesse il proprio fulcro operativo a Reggio Emilia. Lì insegnava e aveva conservato amicizie e relazioni fraterne soprattutto con l’ex compagno di studi Ugo Bellocchi il quale, già dall’aprile 1942, dirigeva la redazione reggiana del “Carlino” e svolgeva il ruolo di addetto stampa clandestino della Federazione socialista. Ed è proprio il prof. Bellocchi che, in un’intervista rilasciata qualche anno fa, nel ricordare la propria adesione alla resistenza militante, avvenuta nel maggio-giugno 1944, rammentava: *”di avere associato alla Resistenza, in quello stesso periodo, la fraterna amica Nilde Iotti, allora sfollata a Cavriago”*⁶². Tuttavia la rete clandestina, che supportava le azioni partigiane del reggiano, rispondeva a un unico comando operativo. Quindi, se il principale scenario dell’attività di Nilde Iotti era quello del capoluogo, nulla ci impedisce di trovarla altrettanto impegnata e presente anche

⁵⁹ M. PICCIALUTI CAPRIOLI, *Radio Londra 1939-1945*, Laterza, 1979

⁶⁰ N.CAITI, R.GUARNIERI, *La memoria dei rossi*, cit., pag.636

⁶¹ A.PATERLINI, *Partigiane e Patriote della provincia di Reggio Emilia*, Rinascita 1977, pag. 273

⁶² O.MONTANARI, *Ugo Bellocchi. 80 anni una storia vivente*, Ed. Tecnograf 2000. L’informazione è ripresa da Loretta Giaroni *L’origine della candidatura di Nilde Iotti all’Assemblea costituente*, In Notiziario ANPI di Reggio Emilia, marzo 2011

a Cavriago, dove di fatto viveva con la madre. Del resto è lei stessa a raccontarci di avere partecipato a uno degli episodi più “spettacolari” della resistenza cavriaghese, avvenuto fra il 15 e 16 dicembre 1944⁶³.

L’inverno, da calendario, doveva arrivare da lì a pochi giorni, ma sul fronte climatico e su quello bellico, quella stagione si era già manifestata in tutto il suo rigore. La neve aveva fatto la sua comparsa, anticipando il freddo polare che, nel gennaio del nuovo anno, avrebbe avvolto tutta la pianura padana. Ma erano gli sviluppi della guerra quelli che preoccupavano di più i Reggiani. Ai primi di novembre il generale Alexander aveva lanciato un messaggio alla Resistenza italiana con il quale, in pratica, si diffondeva un “rompete le righe”. Lo sconcerto fu grande. Dopo le speranze nutrite solo pochi mesi prima⁶⁴, gli Italiani vedevano allontanarsi *sine die* il momento della liberazione e i partigiani si trovarono confinati in un limbo d’impotenza. In pratica gli si comandava di abbandonare le postazioni di combattimento per ritirarsi, non si sa dove, in attesa della primavera e quindi della ripresa delle operazioni militari alleate. Superato il primo momento di scoramento, quasi paragonabile al crollo psicologico e allo sfacelo materiale dell’8 settembre, il comando del Corpo dei Volontari della Libertà diffondeva un “contro messaggio” con il quale riprendeva in mano le redini della lotta partigiana e di fatto annullava gli ordini alleati.

Anche a Cavriago non ci si arrende. Già ai primi del mese di dicembre, uomini della SAP requisiscono beni di consumo primario⁶⁵. Si inizia con i tessuti, una parte prende la strada della montagna e una parte viene distribuita alla popolazione. Pochi giorni dopo, con un’operazione analoga, si espropriano 2500 forme di grana. Per Nilde Iotti questo è un po’ il battesimo del fuoco cospirativo e politico. E’ lei stessa a raccontarlo. La mattina del 16 dicembre i cavriaghesi avevano trovato, davanti alla porta della propria abitazione, diversi pezzi di quel formaggio, un genere di consumo da tempo scomparso dalle loro tavole. Nilde ricorda che l’azione partigiana era stata annunciata da un manifesto clandestino affisso sui muri di Cavriago. Con quello scritto, firmato dal “Comandante della 44^a Brigata Garibaldi, Antonio Gramsci”, i partigiani intimavano ai tedeschi di non infierire sulla popolazione: “altrimenti la pagherete cara”. La giovane, evidentemente ancora digiuna di “istruzione” politica, non sa nulla di Gramsci e, con una curiosa reminiscenza “autarchica”, va dal suo referente politico, un operaio comunista, e lamenta: “*la mania di mettere alle nostre formazioni partigiane i nomi stranieri*”. Secca e un po’ incredula è la replica del capo partigiano: “*Gramsci è il nome del segretario del partito comunista italiano che è morto in carcere ucciso dai fascisti*”. Nilde rimane di stucco e forse la coscienza di quel vuoto culturale, ma non solo, le fa toccare con mano la fragilità del suo sapere, o meglio, la sua inadeguatezza. Se anche lei voleva contribuire alla fondazione di un “mondo nuovo”, non bastavano i testi dei suoi anni formativi. Ora doveva frequentare nuovi pensieri. Lei stessa, sia pure molti anni dopo, nel raccontare il suo imbarazzo, confesserà: “*Avrei voluto essere dieci metri sotto terra di fronte a quella risposta!*”

Ancora una volta il suo tempo allungava il passo, e lei ormai sapeva che per non rimanere indietro, doveva assecondarlo!

⁶³ “Cavriago,” Nilde Iotti cittadina onoraria, cit., pag. 3

⁶⁴ Nell’estate 1944 sembrava molto vicino uno stato insurrezionale. In tutto il Nord, e in particolare nel bolognese, nel piacentino, nel modenese e nel reggiano, si erano costituite diverse “zone libere” con paesi già liberati e in mano ai partigiani

⁶⁵ W. CASOTTI, A. MARGINI, G. RIVA, Terra rossa, cit., pag. 263

“SIAMO FIERI DI VOI”⁶⁶

“Tra i problemi della ricostruzione, che sono infiniti e gravissimi, uno ci sta particolarmente a cuore, quello di rifare la scuola italiana, di ridare ad essa libertà e dignità (...) Tocca alle donne far sì che la cultura non sia intesa come erudizione esteriore e formale, ma come mezzo di erudizione spirituale e morale che potenzi al massimo le facoltà individuali, pur armonizzandole e subordinandole al rispetto della collettività (...)

Così scriveva un’anonima militante su “Noi donne”⁶⁷ e aggiungeva che il presupposto affinché ciò avvenisse stava:

“nella completa libertà della donna” la quale “dovrà poter insegnare, indipendentemente da considerazioni di sesso in tutti gli ordini di studi inferiori e superiori (...) dovrà poter accedere a qualsiasi carriera letteraria e scientifica senza timore di vedersi in seguito boicottata e respinta nella sua attività di professionista solo perché donna; insomma dovrà sentire che solo alla sua serietà e alla sua intelligenza sono affidate la possibilità e la riuscita nelle vie che si è liberamente scelta”.

Legare la riscoperta dell’emancipazione femminile al pensiero di una nuova pedagogia, capace di “salvare” un’umanità sconvolta dalla guerra, non era una speranza nuova. Per tanti versi quel richiamo e quell’ utopia venivano da lontano. Come abbiamo visto, già all’inizio del ‘900 le “donne nuove”, e in particolare Maria Montessori, avevano “scoperto” il vincolo strettissimo capace di tenere insieme i temi dell’educazione a quelli del femminismo. Su quello stesso terreno ci pare si muovesse la sconosciuta redattrice di “Noi Donne”. Ma c’è un altro aspetto che vorremmo sondare. Non lo sappiamo con certezza, ma possiamo pensare che dietro l’anonimato di quell’articolo si celasse la penna della prof. Iotti. Non disponiamo ancora di suoi scritti coevi che ci permettano di riconoscere un suo stile, tuttavia crediamo di non essere molto lontani dal vero se ipotizziamo che, al di là della sua redazione materiale, Nilde Iotti non solo dovesse conoscere quel testo, ma non potesse che dividerne contenuti e filosofia.

Bisognava immaginare il domani, con lo sguardo lungo dell’ottimismo e della speranza. Da mesi, ormai, Nilde e le sue compagne erano attestate su quel crinale. Nella clandestinità distribuivano formaggio, diffondevano la stampa, trasportavano armi, ma anche e soprattutto insieme, immaginavano il futuro. All’orizzonte, come protagonista, c’era la forza di una nuova gioventù, migliore di quelle che l’avevano preceduta perché più consapevole e finalmente “libera”. Ieri Nilde era stata una studentessa nelle scuole fasciste. Oggi sedeva dall’altra parte della cattedra. Per avere vissuto, in prima persona, quella doppia esperienza, lei sapeva bene quanto l’insegnamento fosse importante per la formazione delle coscienze, ma sapeva anche quanto quelle energie avrebbero rischiato di andare disperse senza l’intervento di uno Stato che, con le sue leggi, doveva renderle efficaci, concrete e universali. Quindi pedagogia e politica erano strettamente legate l’una all’altra. E Nilde Iotti, così come le sue compagne, doveva comprenderlo in fretta.

I GDD, di cui Nilde faceva parte, erano attivi da mesi non solo a Reggio Emilia, ma anche a Cavriago. Quelle donne erano tante, quasi 2500, ed erano diventate indispensabili al dispiegamento della lotta partigiana. Si preparavano al giorno della Liberazione, pensavano a come prendere possesso delle sedi associative delle donne fasciste, a come gestirle con strumenti democratici, e a come sostituirne le dirigenti con:” *una donna capace, attiva nella Resistenza, scelta indipendentemente da ogni considerazione politica o religiosa*”⁶⁸. I partigiani delle Brigate Garibaldi e delle Fiamme verdi, già nel novembre 1944, riconoscevano tutto il valore del contributo femminile e, con un tono non privo di accenti paternalistici, scrivevano:

⁶⁶ Frase contenuta nel volantino firmato dai Partigiani reggiani delle Brigate Garibaldi e delle Fiamme verdi indirizzato ai GDD dei RE in data 16 novembre 1944. In L.STEFANI, *La donna nella Resistenza reggiana*, cit., pag. 38

⁶⁷ *idem*, pag. 30.

⁶⁸ *idem*

”siamo fieri di voi”, e promettevano di” *non dimenticare quello che avete fatto (...) e lottare perché voi abbiate quei diritti negati dal passato regime, affinché siate partecipi o protagoniste della vita della nazione*”⁶⁹

Finalmente quel giorno stava per arrivare. Non a Reggio Emilia, perché lì ancora si combatteva, ma a Roma, dove il Governo dell’Italia liberata sanciva un primo, fondamentale passo sulla via dell’emancipazione femminile. Con Decreto Legislativo luogotenenziale del 1° febbraio 1945 all’ art. 1° si riconosceva :“ Il diritto di voto è esteso alle donne che si trovano nella condizioni previste dagli articoli 1 e 2 del T.U. della legge elettorale politica, approvato con R.D. 2 settembre 1919 n. 1495”⁷⁰. De Gasperi per la DC e Togliatti per il PCI ne erano stati i più convinti sostenitori⁷¹. Certo, con quel diritto riconoscevano, innanzi tutto, il contributo femminile alla Resistenza, ma non solo. Entrambi, infatti, erano persuasi che, per cancellare dalla società italiana i frutti malati del fascismo e i suoi cascami, fosse necessario ri-costruire saldi partiti di massa. Alla vigilia del fascismo l’elettorato italiano aveva premiato la nascita dei primi due grandi partiti organizzati: il popolare e il socialista. La dittatura aveva travolto quell’ esperienza, ma l’unità conquistata nella Resistenza, fra le forze politiche antifasciste e nel popolo, poteva rilanciarla. Con altrettanta convinzione, sia la DC che il PCI sostenevano l’associazionismo delle donne. Il Centro italiano femminile⁷² e l’UDI nacquero proprio in quei mesi⁷³ e si impegnarono per il suffragio, anche se, in un primo momento, lo interpretarono più nel solco della tradizione conservatrice che in quello della conquista di un diritto individuale.⁷⁴ Anche le donne legate alla vecchia cultura emancipazionista, quelle sopravvissute, entrarono in campo e la loro voce contribuì a smuovere le incertezze, se non la vera e propria opposizione che permaneva nei partiti e, in parte, nella stessa opinione pubblica femminile.

Conquista o concessione? A caldo alcune donne e i loro movimenti si interrogarono sull’origine e sul significato di quel decreto. In molte permaneva un retrogusto amaro per un diritto che si riteneva di avere ottenuto in modo troppo“facile”⁷⁵. Ma per Nilde Iotti quell’interrogativo non si pone. Sia pure molti anni dopo quell’avvenimento, l’allora Presidente della Camera non ha difficoltà a riconoscere che per lei:

⁶⁹ L.STEFANI, *idem*, pag. 38

⁷⁰ DLL n. 23, 1° febbraio 1945, *Estensione alle donne del diritto di voto*

⁷¹ Fra Togliatti e De Gasperi intercorse al riguardo un’interessante corrispondenza. Il 20 gennaio 1945 Togliatti scrisse a De Gasperi che, a suo parere, bisognava inserire nell’o.dg. del primo Consiglio dei ministri l’estensione del voto alle donne già per le elezioni amministrative. De Gasperi rispose:”*Caro Togliatti, ho fatto più rapidamente ancora di quanto mi chiedi. Ho telefonato a Bonomi (Presidente del consiglio n.d.,r.) preannunciandogli che o lunedì sera o martedì mattina tu e io faremo un passo presso di lui per pregarlo di presentare alla prossima seduta un progetto per l’inclusione del voto femminile nelle liste delle prossime elezioni amministrative. Facesse intanto preparare il testo del decreto. Mi ha risposto affermativamente*” in P.SPRIANO, *1946-1956 le passioni di un decennio*, Garzanti, 1986

⁷² D’ora in avanti CIF

⁷³ il 27 luglio 1944 il CLNAI riconosce la richiesta del Comitato nazionale dei GDD come “organizzazione aderente”. Nel dicembre del ‘44 si costituisce a Genova un Comitato di coordinamento femminile, fortemente voluto dalle comuniste, ma non dalle democristiane che a un organo unitario, come era il comitato, preferivano un organo federativo. Comunque le donne cattoliche che in realtà non erano mai state davvero presenti nei Gruppi, escono ufficialmente dal Comitato il 31 gennaio 1945, quindi qualche giorno prima del DLL n. 23. Di fatto l’atto di nascita dell’UDI risale al 12 settembre 1944 con la firma di un *Appello del comitato provvisorio dell’Unione della donna italiana*. Il primo congresso si tiene a Firenze dal 20 al 23 ottobre 1945. Il CIF si costituisce nel marzo 1945. Marisa Rodano, cattolica e militante nell’UDI, sostiene che:” *Nella sua nascita (del CIF n.d.r.), a mio avviso, pesò più che la scelta politica della DC, la volontà della gerarchia ecclesiastica di mettere al riparo le donne cristiane da ogni possibile contaminazione*”. M. RODANO, *Memorie di una che c’era. Una storia dell’UDI*, Il Saggiatore, 2010

⁷⁴ A.ROSSI DORIA, *La donna sulla scena politica*, cit. pag.815

⁷⁵ A.ROSSI DORIA, *idem*, cit. pag. 818

” era una cosa scontata che le donne potessero votare, anche considerando quello che avevano fatto durante la Resistenza”⁷⁶.

In realtà niente era così scontato. Se l’elettorato attivo era ormai riconosciuto, non così era per quello passivo. Le donne potevano votare i propri rappresentanti, ma non per le loro “sorelle”. Infatti, permanendo la norma del DDL 23, nella scheda non avrebbero trovato il nome di una candidata. Quel diritto sarà riconosciuto soltanto l’anno dopo, alla vigilia delle prime elezioni amministrative⁷⁷.

A Reggio, anche se si respirava ancora un’atmosfera greve, tutti avvertivano che la fine dell’occupazione era vicina. I partigiani erano più forti. La pianura era in fiamme. Alla ferocia tedesca, i gappisti rispondevano con azioni mirate e sostenute da un crescente consenso popolare. Dall’inizio di gennaio Giuseppe Dossetti, presidente del CLN reggiano, era salito in montagna per “riconciliare” comunisti e cattolici. Quell’unità, messa a repentaglio dalle distanze non solo ideologiche, ma anche concretamente tattiche, era indispensabile per continuare a sperare e a combattere un nemico certo alle corde, ma ancora molto temibile.⁷⁸

Come abbiamo visto, le donne, nello svolgere il loro lavoro di cura, riuscivano conquistare sempre nuove “resistenti”. E in quel tardo inverno 1945, anche sull’onda dell’entusiasmo per la conquista del suffragio, il loro contributo si fa ancor più incalzante. Quando il calendario scandisce la “mitica” data dell’8 marzo, molte comprendono che è scoccata l’ora di uscire allo scoperto. Non celebravano la loro festa da più di vent’anni, se non nella clandestinità. Ma quel giorno, in quell’anno, a viso aperto e consapevoli di correre molti rischi, le antifasciste reggiane scendono in piazza. Sono più di 3000, dilagano in tutta la provincia e rivendicano “viveri, legna e vestiario”, insieme alla cacciata dei tedeschi e dei fascisti. Nel capoluogo sfilano in 500. Sono piene di collera e determinate, tanto che le autorità devono cedere: dal giorno dopo ogni reggiano avrà 50 grammi di sale in più rispetto alla razione consueta⁷⁹. Questa sorta di prologo insurrezionale doveva dimostrare che le energie popolari erano pronte a mobilitarsi. Tutti ormai sapevano che gli alleati erano alle porte.

La Romagna era libera, Imola stava per esserlo. Certo la maggior parte della pianura Padana era ancora in mano ai tedeschi, ormai sbandati e pronti alla fuga, ma non per questo meno pericolosi. Tuttavia era solo questione di giorni. Il movimento delle donne aveva anticipato uno stato d’animo collettivo e condiviso. E le forze della Resistenza⁸⁰ comprendono che è maturo il tempo per organizzare una prova generale di insurrezione, prima dell’arrivo, ormai imminente, degli alleati. Così come era accaduto nella maggior parte dei centri già liberati⁸¹. La data era stata stabilita per il 13 aprile. In quel giorno, a ogni soggetto – dai partiti del CLN, ai GDD, al Fronte della gioventù, ai comandi partigiani - era affidato un compito ben preciso. La macchina organizzativa prevedeva che tutti gli attori dovessero muoversi di concerto e simultaneamente, giocando molte delle loro carte sul fattore “sorpresa”. In effetti i fascisti

⁷⁶ I. Ramazzotti, *Le donne nella Resistenza nel milanese*, cit.

⁷⁷ DLL 10 marzo 1946, n. 74

⁷⁸ “Nella divergenza che era sempre più grave, tra le formazioni partigiane cattoliche e le formazioni comuniste, io e mio fratello andammo in montagna per riconciliare le formazioni partigiane dell’una e dell’altra parte”, G. DOSSETTI in *A colloquio con Dossetti e Lazzati. Intervista di Leopoldo Elia e Pietro Scoppola (19 novembre 1984)*, Il Mulino, 2003, pag.42

⁷⁹ A. APPARI, L. SPINABELLI, *Paura non abbiamo*, cit. pag.89; L. STEFANI, *La donna nella Resistenza reggiana*, cit., pp. 25/26; G. FRANZINI, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., pag. 691

⁸⁰ L’iniziativa è lanciata dal Partito comunista, approvata dal CLN, sostenuta dai GDD e dai comandi partigiani. *Idem*

⁸¹ A Bologna l’ordine di insurrezione fu dato il 21 aprile, ma la cattura e poi la morte di Mario (Sante Vincenzi) impedirono la sua applicazione. Fra l’altro Sante Vincenzi era reggiano, sia pure di adozione. L. LAMA, *Giuseppe Dozza. Storia di un sindaco comunista*, Aliberti, 2007

furono impegnati e “distratti” in luoghi diversi e costretti quindi ad allentare il controllo di polizia sulla città. Ed è proprio Reggio il teatro delle operazioni più spettacolari. Duemila donne si radunarono nella centrale Via Garibaldi, di fronte alla Prefettura, per rivendicare un miglioramento delle condizioni di vita, poi si spostarono al vicino carcere dei Servi per chiedere la liberazione dei detenuti politici. Ma anche gli studenti non rimasero inerti. Organizzati dal Fronte della Gioventù, soprattutto i giovani dell’Istituto Angelo Secchi furono i protagonisti dell’azione più clamorosa. Alcuni militanti del Fronte della Gioventù irrupero nell’ufficio del Preside intimandogli di mettere in funzione gli altoparlanti. Si volevano incitare gli studenti ad abbandonare le aule e ad unirsi alle manifestazioni popolari contro i nazisti. L’appello fu raccolto da tutta la popolazione studentesca reggiana. Naturalmente quella mobilitazione fu appoggiata dall’azione armata dei partigiani e si estese alla provincia. Ci furono morti e feriti da entrambe le parti⁸². Ma il monito lanciato ai nazifascisti era inequivocabile. Il loro isolamento era sotto gli occhi di tutti, e il popolo aveva dimostrato di essere pronto a insorgere⁸³.

DA MAGGIO ...A MAGGIO

Dove si trovava - ci chiediamo - la professoressa Iotti in quella lunga giornata pre-insurrezionale? Forse all’Istituto Secchi insieme ai suoi ragazzi? Oppure fra le donne che protestavano davanti alla Prefettura? O in un luogo e nell’altro? Non lo sappiamo, così come non siamo in grado di ricostruire il suo 24 aprile. Dov’era Nilde in quel giorno di Liberazione? Le carte fino ad ora consultate non lo raccontano. Lei stessa non ci aiuta con qualche ricordo. Tuttavia, in qualunque luogo lei abbia trascorso quel giorno “magico”, oltre all’emozione per quei battimani, per quell’abbracciarsi contagioso e liberatorio, anche altri pensieri possono averla sfiorata. Dopo l’entusiasmo, bisognava riprendere i fili di una convivenza condivisa, dettarne le “regole”, decidere un primo fondamentale impianto istituzionale, per dare “ordine” alla vita di ogni cittadino. Già l’11 maggio si riuniscono a Reggio Emilia i comitati comunali di liberazione⁸⁴ sotto la presidenza di Giuseppe Dossetti, responsabile provinciale. Nel capoluogo il sindaco è stato designato nella persona del comunista Campioli. Ma bisogna ripristinare una legalità democratica ovunque. Quindi anche i piccoli comuni della provincia devono essere governati da propri sindaci e assessori “secondo il criterio della rappresentanza patriottica dei partiti, cioè in numero uguale per ognuno dei partiti”. Perché, non il CLN, ma quel primo embrione di struttura democratica, deve avere la responsabilità della ricostruzione e della gestione delle risorse.

Nella rinascita dei nuovi poteri non si dimenticano le organizzazioni trasversali, che pure hanno partecipato alla Resistenza. Sindacato unitario, Fronte della Gioventù e Unione Donne italiane “senza distinzioni di correnti politiche al loro interno” saranno chiamati a far parte dei CLN, ma, per il momento, la loro presenza è prevista solo su basi tematiche, e senza diritto di voto⁸⁵. La decisione, sostenuta soprattutto dalla DC che, con quell’ingresso, temeva di favorire la preponderanza comunista nel CLNP, lascia la bocca amara, soprattutto alle donne, le quali non dimenticano che, già nel luglio ‘44, il CLNAI aveva riconosciuto i GDD e invitato le strutture territoriali a inserirle al proprio interno⁸⁶. Comunque quella battuta d’arresto non doveva fermare il lavoro dell’UDI reggiana. Il primo problema era quello di trovare le risorse per finanziare la propria attività. Già dal 19 giugno, dalle pagine del quotidiano “Reggio

⁸² Nell’intero teatro delle operazioni ci furono 4 donne ferite, 1 studente e 5 partigiani morti. Fra i nazifascisti ci furono 4 morti e 13 feriti. G.FRANZINI, *idem*, pp.691-697

⁸³ *idem*

⁸⁴ “Reggio democratica”, 12 maggio 1945

⁸⁵ La decisione è assunta: “in attesa, al riguardo, di precise istruzioni dei Comitati superiori”

⁸⁶ Il CLN di Reggio, come peraltro nel resto dell’Italia del Nord, non aveva accolto quella sollecitazione. Tuttavia i GDD reggiani avevano presentato la loro regolare richiesta fin dal settembre successivo. In “La Verità”, 5 agosto 1945

democratica”, l’associazione aveva lanciato una sottoscrizione dedicata all’apertura di asili per l’infanzia. Nel giro di pochi mesi ne furono aperti una sessantina⁸⁷.

Nilde lavorava certo con quelle donne. Ma c’erano stati due eventi, l’uno a Reggio Emilia, l’altro a Roma, che potevano aver toccato molto da vicino la sua sensibilità politica e dato nuovi significati al suo impegno. Il 18 maggio 1945, uno straordinario venerdì, Palmiro Togliatti era improvvisamente comparso a Reggio Emilia. Finalmente quella voce gracchiante, che Nilde aveva o credeva di avere ascoltato a Radio Londra, si era materializzata nella sua città; al fianco del Segretario c’era la moglie, l’altrettanto mitica “clandestina” Rita Montagnana, che allora rappresentava il Movimento femminile comunista. Togliatti veniva da Modena e, dopo qualche ora trascorsa a Reggio, doveva proseguire verso Milano, per spostarsi poi nella “sua” Torino. In quelle regioni, che non vedeva ormai da quattro lustri, voleva constatare personalmente quanto reale, impetuoso e soprattutto ancora vitale fosse quel “vento del Nord”, che con tanta radicale determinazione aveva guidato l’insurrezione popolare⁸⁸. A Reggio si trattiene poche ore, ma l’incontro ravvicinato con il popolo è emozionante e intenso. Dal balcone della Federazione, in via Cairoli, Togliatti si rivolge a una folla di “lavoratori, donne, giovani”⁸⁹. Ai cittadini reggiani il segretario comunista parla di “redenzione” e, forse non a caso, usa quel termine così legato alla tradizione cristiana. Il consenso dei lavoratori cattolici – sostiene – è decisivo per il futuro dell’Italia democratica:

”perché anch’essi non vogliono un mondo schiavo, ma libero ed il nostro paese diventerà una grande nazione qualora sappia, attraverso il lavoro, conquistarsi la libertà” e – continuava – *“così come nel vicino passato, le alleanze antifasciste avevano portato alla vittoria, ora quelle stesse alleanze devono stabilire le basi per un patto di riconciliazione fra tutti gli italiani”*

Con questo messaggio Palmiro Togliatti salutava i Reggiani, anticipando uno dei cardini di quel “partito nuovo” che, solo pochi mesi dopo, sarà al centro del V Congresso del PCI.

A quell’incontro “ravvicinato” con il capo dei comunisti doveva seguire un appuntamento politicamente decisivo per Nilde. Dal 2 al 5 giugno a Roma, in un teatrino di piazza Fontanella Borghese, Togliatti incontrava le donne comuniste⁹⁰. Ma lei non c’era. E’ vero che non aveva ancora la tessera in tasca, anche se quella militanza “stretta” non era poi così decisiva, come testimoniava la partecipazione di Marisa Rodano⁹¹. Il motivo della sua assenza può essere banalmente ricondotto alle complicazioni di un viaggio allora quasi proibitivo. Raggiungere Roma da Reggio era certo una bell’impresa. E la professoressa Iotti poteva avere delle difficoltà ad abbandonare la cattedra dell’Istituto Secchi per un periodo di tempo troppo lungo. O, forse più realisticamente, non si sentiva ancora pronta per testimoniare in una forma così vincolante la propria appartenenza politica. Tuttavia per la Federazione di Reggio era presente Carmen Zanti, una figura certo molto rappresentativa della Resistenza locale⁹². Il discorso pronunciato dal segretario del PCI fu memorabile per le donne comuniste e non solo. Nilde Iotti, anche se da lontano, lo ricorda con nettezza:

”fu una scoperta, e noi ci lavorammo molto intorno a questa idea dell’emancipazione femminile come parola d’ordine fondamentale. Non era mai avvenuto nella storia politica d’Italia. Io sono convinta che il movimento femminile

⁸⁷ “La Verità”, *Attività dell’UDI nella nostra provincia*, 5 agosto 1945 e 7 ottobre 1945

⁸⁸ A.AGOSTI, *Togliatti. Un uomo di frontiera*, cit., pag.299

⁸⁹ “Reggio democratica”, 19 maggio 1945

⁹⁰ P.TOGLIATTI, *Discorsi alle donne*, a cura della Sezione femminile del PCI, Stampa, 1953

⁹¹ Marisa Rodano ricorda: “ero presente come invitata” M.RODANO, *Memorie di una che c’era. Una storia dell’UDI*, cit.

⁹² P.NAVA, M.G.RUGGERINI, *Carmen Zanti. Una biografia femminile*, Comune di Cavriago, 1987

*comincia in quegli anni, con questo fatto dell'emancipazione femminile. Cioè un movimento che non è più soltanto di assistenza, ma che si colloca con un obiettivo suo, come protagonista*⁹³.

Ma Nilde, in questa intensa rimembranza, non sembra cogliere il cuore del messaggio rivolto alle donne comuniste. Ad esse Togliatti raccomandava soprattutto una cosa: abbandonare qualsiasi tentazione settaria. Il futuro delle donne italiane, la loro emancipazione erano legate a un concetto ben definito di unità che doveva prescindere da ogni steccato ideologico. Quindi, per bocca del suo Segretario, il PCI affidava alle comuniste italiane un compito strategico sulla via del "partito nuovo". Diceva Togliatti :

"Il vostro lavoro è un contributo indispensabile per riuscire a dare libertà, dignità, vita nuova, lavoro, gioia, benessere a tutte le donne italiane, ma per portare a compimento una vera 'rivoluzione democratica' dovrete finalmente uscire dall'arretratezza ". E aggiungeva: "Voi siete sempre state condannate a svolgere il ruolo di madre o moglie di eroi . Nessuna donna italiana è mai stata eroina essa stessa".

Poi constatava che solo due donne lo erano state. Ed erano due religiose: Santa Chiara e Santa Caterina: *" le sole che ebbero una personalità marcata e inconfondibile "*. La citazione ci sembra, per tanti versi, provocatoria. Ma come – ci chiediamo – per il Segretario comunista solo due sante, sia pure del calibro di Chiara e Caterina, potevano accedere al pantheon delle donne italiane? C'era in quell'affermazione una convinzione storicamente fondata, o era il frutto di un'operazione di pura realpolitik? Certo, i dirigenti comunisti, già nell'esilio degli anni '30, si erano confrontati con una lettura del cattolicesimo italiano ben diversa da quella dei vecchi anticlericali. Fin da allora si era compreso che bisognava sfatare stereotipi ben consolidati. Tanto più in quell'immediato dopoguerra, quando le donne cattoliche, influenzate dalla propaganda anticomunista, rischiavano di vedere negli esponenti di quel partito soltanto dei "mangiapreti", anziché quell'alleato affidabile con il quale si potevano condividere politiche e valori. Togliatti non mancava di sottolineare questo obiettivo strategico. Lo stesso suffragio femminile era stato sostenuto dal PCI con quell'intento, senza *"tenere conto delle conseguenze elettorali che avrebbero potuto derivarne per il nostro partito"*. Non solo ma, proprio per dare concretezza e forza ai temi dell'emancipazione, era necessario puntare sull'unità del mondo femminile. Anche se il CIF era ormai una cosa compiuta, le donne comuniste che militavano nell'UDI non dovevano deflettere da quell'obiettivo. Precisava il segretario:

"Si tratta di creare con il vostro lavoro e con il lavoro di donne di altri partiti e di altre tendenze, una grande associazione di donne e sarà l'UDI a stringere con le associazioni femminili cattoliche, se possibile, un patto che potrebbe essere di tipo federativo per poter raggiungere l'unità di tutte le donne nella lotta per i loro diritti".

Di fatto questa identità unitaria sarà per Nilde una stella polare, capace di guidarne tutto il percorso politico. Ma solo nell'agosto '45 la giovane professoressa esce allo scoperto. Per la prima volta il 20 agosto su *Noi Donne* di Reggio, il suo nome compare sotto un articolo intitolato *La vittoria più grande*⁹⁴. Questo "battesimo" pubblico è importante. Sia per il tema scelto: l'emancipazionismo, sia per farci conoscere il suo pensiero sulla donna italiana, e sui suoi diritti. Certo, le idee sono appena abbozzate, un po' grezze e, per certi versi, ancora confuse. Da un lato Nilde rassicura:

" non pretendiamo certo di lanciarci in folli avventure politiche, di abbandonare la nostra casa i nostri figli, di prendere il posto degli uomini, sarebbe assurdo e contro natura ".

Da questo "incipit" - peraltro smentito soltanto pochi mesi dopo dalla sua stessa esperienza - possiamo capire che il suo modello femminile era ancora influenzato dalla tradizione della donna-focolare. Ma poi, poche righe più in là, Nilde

⁹³ N.CAITI, R.GUARNIERI, *La memoria dei "rossi"*, cit., pag. 639

⁹⁴ "Noi Donne", 21 agosto 1945

sembra contraddirsi, e chiedere per le donne una più ampia autonomia, anche se ancora indissolubilmente legata al loro ruolo di custodi del “nido”, e scrive:

”Noi vogliamo restare nella nostra casa, ma vogliamo innalzare questa casa e questa famiglia fino a proiettarla e inquadrala nel campo della vita sociale e nazionale. Per questo vogliamo essere riconosciute nel nostro lavoro, vogliamo essere considerate alla pari con gli uomini per essere spiritualmente e materialmente libere della nostra vita”.

A questo punto, la scansione temporale dei fatti ci segnala una curiosa coincidenza, forse non casuale. Proprio nel giorno in cui Nilde stava scrivendo quel suo breve articolo, nella sua stessa Reggio, un gruppo di donne si radunava sotto la Prefettura per protestare contro le condizioni di vita ritenute insostenibili. Non è questa la sede per indagare sulla matrice politica di quella manifestazione che, al di là dei suoi reali ispiratori, segnò un punto di non ritorno per le politiche assistenziali reggiane e non solo⁹⁵. Non tutte le ricostruzioni concordano. Per l’allora prefetto Pellizzi quelle donne “*erano in parte sobillate dai fascisti*”. Velia Vallini, una comunista, combattente e fra le protagoniste di quegli anni, ci tratteggia, sia pure con molta prudenza, i contorni di un piccolo golpe interno alla stessa federazione comunista⁹⁶ ed esclude la matrice fascista. Nilde Iotti, molti anni dopo, ricorda quell’episodio come il frutto di un moto di “*ribellismo*” sostanzialmente “*reazionario*”⁹⁷.

L’evento, a tratti drammatico e certo rivelatore di un grave malessere, segna il destino di Nilde e, per la prima volta, la chiama alla ribalta. L’ex Prefetto Pellizzi⁹⁸ testimone di questo “passaggio” ce ne rivela i contorni. Innanzi tutto egli conferma che quella manifestazione, indipendentemente dagli intenti politici, rappresentò per le autorità un campanello d’allarme da non sottovalutare. Lo si sapeva che la sopravvivenza dei reggiani era ormai ridotta al lumicino, e che bisognava porre in atto interventi urgenti e organismi adatti a rispondere a quell’emergenza. Così - ci racconta l’ex Prefetto - in quello stesso 21 agosto, si mise mano al SEPRAL - la vecchia struttura dedicata all’assistenza - e lo si sostituì di fatto con quattro rappresentanti di partito, designati dal CLN. Nella stessa giornata tutti convennero che era necessario includere in quell’organismo una rappresentante del movimento femminile, proprio per utilizzare l’esperienza che le donne avevano maturato in quel settore. Furono interpellate l’UDI, che segnalò immediatamente Nilde Iotti, e il CIF che indicò Maria Carassiti. Per prima veniva convocata la Iotti e la descrizione che l’avv. Pellizzi fa di quell’incontro è talmente suggestiva da non avere bisogno di commenti. Anche perché, allo stato della ricerca, quelle impressioni sono le uniche che ci rimandano l’immagine di una Nilde Iotti ancora “acerba”; immagine preziosa se pensiamo che alcuni di quei tratti glieli vedremo riconoscere, pressochè intatti in età matura. Per Pellizzi quella

⁹⁵ In realtà non solo a Reggio Emilia si manifestarono queste vere e proprie “*sommosse per il pane*”. Manifestazioni spontanee di donne si ebbero anche a Milano e Torino

⁹⁶ Vallini, nel raccontare le modalità organizzative della manifestazione, e la validità delle richieste che la sostenevano, confessa di avere un’unica certezza, quella cioè che quelle donne non erano state convocate né dall’UDI, né dal PCI e accenna a un cartello tenuto alto dalle manifestanti che riportava: “*Vogliamo la Fiorita*”. “*Fiorita era una compagna di San Pietro che aveva svolto una certa attività antifascista prima della Liberazione*”. Quindi Vallini sembra poi sciogliere esse stessa l’interrogativo che si era posta. Fiorita era una donna iscritta al partito, quelle donne dimostravano di avere fiducia nella sua persona, e presentavano richieste legittime. Quindi con la loro protesta volevano dimostrare sfiducia nelle donne che guidavano il movimento e indicare un’alternativa. Vallini non scioglie fino in fondo l’interrogativo e cioè se la stessa Fiorita fosse o meno dietro la protesta. Quindi conclude: “*Certo non era nel sistema comunista che una compagna si organizzi a suo favore una manifestazione per proporsi come dirigente, non è nel costume comunista, era fuori dalle regole. Quindi è giusto che la federazione abbia preso posizione, perché non c’entrava con una manifestazione del genere. Ma non era una manifestazione fascista*”. N. CAITI, R. GUARNIERI, *La terra dei rossi*, cit., pag. 509

⁹⁷ N. CAITI, R. GUARNIERI, *La terra dei “rossi”*, cit., pag. 642

⁹⁸ “*Il COMUNE*”, *Il Tricolore e i Cervi, la Resistenza e le istituzioni democratiche*, supplemento al n. ¾, Comune di Reggio Emilia, 1980, pp. 46/47

giovane donna era una sconosciuta, ma la sua personalità doveva lasciare il segno . A questo punto, vale la pena passare la parola all' ex Prefetto, che ci racconta:

“La prima a presentarsi fu la dott.Iotti. La ricevetti in presenza di Cocconi (Riccardo Cocconi era all'epoca vice Prefetto incaricato delle questioni economiche n.d.r.) Confesso che al primo vederla – così giovane, forse non dimostrava neppure i suoi 23 o 24 anni che mi disse che aveva – mi colse una certa perplessità sulla sua idoneità o maturità ad affrontare i complessi e difficili problemi che stavo per proporle. Mi avevano parlato di lei come di un'insegnante molto ligia al suo dovere, affettuosa con i suoi allievi, della vita dei quali si interessava molto, ma anche rigorosa e attenta. Ma quello che avrebbe dovuto fare con noi era di tutt'altro tipo. Peraltro quella mia perplessità scomparve d'incanto quando alle mie prime domande, mi sentii rispondere con molto garbo e con parole appropriate ad esprimere le sue idee: erano osservazioni in genere consenzienti, ma talvolta anche di dissenso espresse con franchezza se pure col riguardo dovuto alla persona che occupava quel seggio. Ogni cosa era argomentata con appropriata dialettica sul metodo da seguire per esplicitare utilmente il suo compito, che lei stessa giudicava difficile, ma che in ogni caso doveva essere il più possibile interpretativo della volontà popolare; ma diceva tutto ciò con l'aria o la sicurezza di una Donna “fatta”, cioè matura ed esperta delle esigenze delle famiglie più disagiate in quei tempi duri. Pensai subito che lei parlava con me come se discettesse con una scolaresca. Il che suscitò in me un trattenutissimo senso di disagio. Però alla fine del colloquio mi compiacqui con lei e le confermai l'incarico, raccomandandole di svolgerlo in pieno accordo con la sua collega che le sarebbe stata compagna di lavoro. Ed aggiunsi che, se aveva proposte concrete, le riferisse a Cocconi e sarebbero state subito esaminate. Uscita dal mio gabinetto, a Cocconi – che avevo trattenuto – espressi più con una marcata espressione del mio viso che con le parole la mia soddisfazione. E Cocconi rimase gelido, come era nel suo stile di vita, limitandosi a dire: “Sei tu che devi giudicare e decidere”.

E' ancora Pellizzi a raccontarci che, poco dopo, la prof. Iotti formulò una proposta lungimirante, anche se, a prima vista, assai azzardata. Di fronte agli infiniti bisogni di una popolazione stremata si doveva intervenire distribuendo qualche genere di consumo in più. Bisognava assegnare più burro, farina, carbone dolce o legna da cucina. Quei prodotti erano assai scarsi, ma fondamentali per sfamare i cittadini reggiani e per scaldarli nelle fredde giornate dell'autunno/inverno, ormai alle porte. *“Proposte da capogiro”* ammette Pellizzi. Ma ormai il muro dell'incomunicabilità con le rappresentanze sociali era stato aperto. Non si poteva più tornare indietro. Quindi le richieste vengono accolte e si sancisce con decreto la presenza della componente femminile nel nuovo organismo: Iotti per l'UDI e Carassiti per il CIF vengono immesse all'interno del Comitato. Ma non solo. Nilde Iotti, all'atto dell'insediamento, compie un gesto politico di grande impatto. Pellizzi, nell'accogliere la sua proposta, si assumeva pesanti responsabilità perché, aumentando le razioni, sfiorava il tetto della distribuzione, stabilito dalle disposizioni annonaria dell'AMG. *“Si rischiavano – ammette Pellizzi – pesanti penalità per i trasgressori”*. Nilde non ha incertezze, solidarizza immediatamente col Prefetto, obbligando anche gli altri membri del Comitato a fare altrettanto. Conclude l'ex Prefetto:

“La soddisfazione popolare fu al massimo e tutti seppero che ciò era avvenuto per l'intervento coraggioso di una Donna: la Iotti. La quale così fu subito contornata da un'aureola di notorietà nel campo annonario”.

Quindi la sua serietà, la sua sicurezza colpivano perché garantivano affidabilità. Nilde dimostrava coraggio. Non si tirava indietro di fronte alle responsabilità. Non la spaventavano le imprese più delicate e difficili. Ma oltre a queste doti, certo indispensabili al compito che le era affidato, ci pare di poter cogliere nella sua personalità anche i segni di un'altra risorsa. I mezzi che ora le venivano assegnati erano cospicui e, di conseguenza, rilevante era anche l'autorità derivata dall'esercizio di quel “potere”. E forse proprio lì, nell'ufficio del Prefetto, Nilde scopre che questo mix di responsabilità amministrative e politiche le è congeniale. L'attra l'arte del governo, e non deve dispiacerle anche il palcoscenico sul quale può esprimersi, non più come “comparsa”, ma come attrice, sia pure non ancora protagonista. Naturalmente i ricordi dell'ex prefetto Pellizzi, raccontati nell'inverno 1980 di fronte alla Presidente della Camera, possono essere viziati dalle dimensioni del suo successo. Lo stesso Pellizzi ne sembra consapevole, tanto da ripetere *“di non parlare per adulazione di circostanza”*. Tuttavia da quell'agosto '45 Nilde Iotti, sarà sempre sulla ribalta. Sotto

le luci dei riflettori, spesso con ritrosia e suo malgrado, scorreranno le vicende della sua vita personale e della sua carriera politica. Carriera, o “progressione” come lei preferirà definirla.⁹⁹

Di lì a pochi giorni – il 2 settembre - si tenne, nel prestigioso Teatro municipale, il primo congresso provinciale dell’UDI. Erano presenti autorità, esponenti dei partiti politici e numerosi membri del CLN. Tutti si avvicendarono al microfono per portare un saluto non di circostanza. Anche le donne del CIF erano in sala per assicurare che “*i nostri scopi sono come i vostri, spesso ci troveremo insieme e vicine sulla strada del bene*”. Era una dichiarazione molto importante, quella delle cattoliche reggiane. Importante perché si muoveva in controtendenza rispetto al clima di scontro ideologico che, proprio in quei mesi, si era aperto a livello nazionale. In primis la contesa riguardava i diritti civili, e in particolare la famiglia, con al centro l’annosa questione del divorzio¹⁰⁰. Ma quel giorno, tutta l’attenzione era puntata verso Laura Menozzi¹⁰¹. Dalle ricerche fino ad ora svolte, purtroppo né la cronaca, né la storia, ci hanno lasciato una traccia significativa di questa giovane donna che accetta di assumere, per prima, la segreteria dell’UDI reggiana¹⁰². Eppure, in quella domenica 2 settembre, Laura Menozzi mette in campo una tempra, una caparbità, una lungimiranza da politica di lungo corso. Nella sua relazione d’apertura la Segretaria rivendica, innanzi tutto per sé e per le donne dell’UDI, il raggiungimento di un traguardo istituzionale per nulla scontato. Finalmente, anche grazie alla sua fermezza e a quella di tutta l’organizzazione, l’UDI era stata inserita fra i componenti dei CLN provinciale, comunali e aziendali¹⁰³. Questo successo, sottolinea la professoressa:

*” segna una piccola vittoria della donna, ma riusciremo in tante altre vittorie perché noi siamo una massa che avanza non con la violenza di una valanga, ma con la calma inesorabile di un ghiacciaio che supera tutti gli ostacoli che può trovare sul suo cammino ”*¹⁰⁴

Dopo aver elencato nel dettaglio tutti gli interventi svolti nel corso di quei difficili mesi, Laura Menozzi passava a trattare temi più legati al ruolo politico dell’UDI. Nella sua relazione c’è, innanzitutto, la rivendicazione puntuale e ripetuta dell’apoliticità che, ci tiene a precisare, non deve mai essere confusa con l’apartiticità. Perché:

“Quando viene scelta una donna iscritta all’UDI a rappresentare questa organizzazione, anche se appartiene a un determinato partito si deve liberare dalle sue idee personali per portare la voce delle sue amiche. E’ messaggera di idee nate al centro provinciale dalle rappresentanti dei singoli partiti”

Con questa sorta di *imprinting* politico, forte e moderno, Laura Menozzi “segnava” il futuro dell’organizzazione che le veniva affidata. Quindi anche le proposte, formulate subito dopo, dovevano essere intese all’insegna di quella rivendicazione di autonomia. Sul lavoro femminile non si fanno sconti e si chiede: “*l’equiparazione delle paghe e dei livelli di responsabilità femminili a quelli maschili*”. L’obiettivo che ci si propone – la Segretaria ne è ben consapevole – è talmente ambizioso e importante che non ci si fa scrupolo di richiamare, come testo normativo, un inapplicato contratto “Spinelli” con il quale la repubblica di Salò, almeno sulla carta, aveva parificato i livelli economici delle donne a quelli degli uomini. Sui diritti civili Laura Menozzi, e con lei le donne reggiane, non si accontentano del diritto di voto appena conquistato. Lo reclamano, con grande energia, anche per le loro sorelle minori. Sono convinte che, a

⁹⁹ G. GEROSA, *Le compagne*, cit.

¹⁰⁰ A. ROSSI DORIA, *La donna sulla scena della politica*, cit., pag. 806

¹⁰¹ “Noi Donne”, 8 settembre 1945

¹⁰² Sappiamo soltanto che, pochi mesi dopo la sua elezione, Laura Menozzi lascerà quell’incarico. Dopo il matrimonio si trasferirà a Milano dove, annunzia: “*porterò la mia esperienza nella grande famiglia dell’UDI milanese*”. “Noi Donne”, 9 novembre 1945,

¹⁰³ L’ammissione dell’UDI e FdGI era stata approvata dal CLNP, anche se a entrambe le organizzazioni era stato riconosciuto il diritto di esprimere un voto solamente consultivo. “Reggio democratica”, 29 agosto 1945

¹⁰⁴ *idem*

diciotto anni compiuti, quelle giovani siano più responsabili delle loro madri. La guerra le ha maturate in fretta, tanto da renderle in grado di scegliere, con consapevolezza, i propri rappresentanti all'Assemblea Costituente. La proposta non sarà accolta, ma la richiesta del riconoscimento di quel diritto rimarrà a lungo nell'agenda politica degli stessi Costituenti.

Poco più di un mese dopo, il 7 ottobre, le donne dell'UDI reggiana si riunivano al cinema De Amicis per svolgere il loro primo Convegno. Si affrontava innanzi tutto il tema del prossimo Congresso nazionale dell'associazione che si doveva tenere a Firenze¹⁰⁵ pochi giorni dopo. Nilde Iotti non è fra i relatori, ma l'UDI le affida un compito per certi aspetti ancora più delicato. Su "Noi Donne"¹⁰⁶ compariva un suo articolo dal titolo: *"Assistenza nostra (per chi non la conosce)"*. Già da queste scarse parole si avverte l'intenzione di informare ma, nel contempo, di rispondere a critiche, forse esplicite, forse velate – non lo sappiamo – che dovevano essere circolate a Reggio nei confronti dell'UDI. Non si citano persone, ma la polemica verso innominati detrattori è diretta e senza sconti. Nella prima parte dell'articolo Nilde elenca con puntiglio l'attività assistenziale svolta fin ad allora dalla sua associazione, entra nel merito, e con grande pathos, ci fornisce la sua interpretazione autentica delle politiche assistenziali. Ci dice, in sostanza, che con gli aiuti forniti fino ad allora ai cittadini reggiani si sono soddisfatte le esigenze più urgenti, ma certo non li si è tolti dalla precarietà. Scrive Nilde Iotti:

"Noi vorremmo un giorno poter abolire i nostri registri pieni di cifre; vorremmo sostituire a queste cifre le indicazioni di uno stabilimento, di un negozio, di un'officina. Vorremmo poter offrire a chi chiede non una somma qualsiasi sempre modesta, troppo modesta, ma un lavoro che gli permetta di ricostruire lentamente la tranquillità distrutta della sua casa"

Ecco il ruolo che, a suo giudizio, dovrebbe guidare l'attività dell'UDI e di tutto l'associazionismo solidale. Per vincere la precarietà bisogna puntare sulle politiche del lavoro e della casa, anche se si è consapevoli che quei traguardi sono difficili da raggiungere. Ma l'inventiva delle donne dell'UDI non conosce frontiere e recupera vecchi mestieri artigiani da tempo abbandonati. Così ricorda:

"Sono sorte, a nostra iniziativa, cooperative per la lavorazione delle paglie, cooperative di sarte per una più equa distribuzione del lavoro. In città è in progetto un 'Emporium' di vendita di generi di abbigliamento confezionato da una nostra grande cooperativa che potrà assorbire una parte, se pur piccola di nostre donne disoccupate"

A questo punto Nilde Iotti sente di dovere rintuzzare con energia pesanti critiche che, evidentemente, erano state mosse alla sua organizzazione e che dovevano aver procurato molta amarezza alle donne dell'UDI, e scrive:

"A tutti coloro che sorridono dei nostri tentativi, noi chiediamo una maggiore comprensione e un maggiore aiuto. A coloro che ci accusano di non fare nulla, noi opponiamo le nostre cifre e le nostre realizzazioni. Non continuiamo più a giudicare stando fuori dalle nostre sedi, partecipino anche solo una volta alle nostre riunioni, guardino i nostri registri, visitino in campagna le nostre cooperative. Io penso che allora nessuno farà più rapporti per la nostra incapacità e la nostra inettitudine nel campo assistenziale"

Come abbiamo detto, Nilde Iotti non cita, con nome e cognome, i bersagli della sua critica, che presumibilmente dovevano essere di primo livello nell'ambito cattolico e del CLN reggiano, ma non per questo alleggerisce i toni:

"Noi abbiamo cercato di lottare con le nostre sole forze, deboli, se vogliamo, ma tenaci, e, dal momento che gli organismi cittadini rimanevano sordi al nostro appello abbiamo cercato di risolvere da sole almeno in parte il problema che ci assilla: fornire ai reggiani lavoro e casa"

¹⁰⁵ Il primo Congresso nazionale dell'UDI si terrà a Firenze dal 20 al 23 ottobre 1945

¹⁰⁶ "Noi Donne", 30 ottobre 1945

La denuncia è pesante e Nilde non usa le armi della diplomazia. Forse, intorno all'attività delle donne dell'UDI si era creato un clima non proprio benevolo al quale lei replica con durezza. Le sue parole colpiscono un pò nel mucchio e, per certi versi, sembrano mettere in discussione quel rapporto di fiducia che, solo poche settimane prima, le era stato accordato dal prefetto Pellizzi. Le fonti di cui disponiamo non ci consentono, per ora, di definire i contorni di questa vicenda. Probabilmente una ricerca più approfondita ci dimostrerà che quel malessere esisteva e chiedeva soltanto un pretesto per manifestarsi pubblicamente.

Tuttavia, pochi giorni dopo la diffusione di quelle riflessioni dolenti, si svolgeva a Reggio Emilia un evento di grande impatto politico. Per il primo novembre, giorno della ricorrenza Ognissanti, la Democrazia Cristiana nazionale lanciava una *"Giornata della solidarietà popolare"*; un appuntamento organizzato a Reggio con particolare impegno, anche perché, da pochi mesi, il reggiano Giuseppe Dossetti era diventato vicesegretario nazionale di quel partito. Tutto l'associazionismo (UDI compresa), i politici più in vista, i responsabili istituzionali erano presenti all'iniziativa¹⁰⁷. Quell'interesse caloroso e quella partecipazione ci fanno comprendere quanto i temi dell'assistenza e della solidarietà fossero ritenuti essenziali per la popolazione e quindi centrali nelle strategie dei partiti. Essi, infatti, erano ben consapevoli che, proprio sulla soluzione dei problemi legati alla sopravvivenza, si giocava anche il loro futuro e il loro radicamento nella società. La DC con la sua *"Giornata della solidarietà"*, guarda caso proprio ideata da Dossetti, si rivolgeva: *"a tutte le classi sociali"* e chiedeva loro: *"offerte di denaro, vettovaglie e indumenti per l'attuazione di quella superiore giustizia che si sublima nella carità e nella solidarietà umana"*¹⁰⁸. Con lo stesso spirito interviene il comunista Giannino Degani che, sulle pagine de *"La Verità"*,¹⁰⁹ nel dichiarare la propria adesione all'appello democristiano, prefigura anche un concetto di solidarietà un po' diverso, forse meno compassionevole e, ci pare, più rivolto al superamento della precarietà e all'uscita per sempre dall'indigenza. A suo parere:

"Lo spirito che informa il carattere di questa giornata non deve essere soltanto quello di colui che dona come obolo ciò che ha di superfluo; deve essere lo spirito di chi sente nel vincolo di solidarietà umana uno stimolo a redimere comunque l'uomo dalla miseria e ad affrancarlo dal bisogno"

Miseria, bisogno, affrancamento, scrive l'avv. Degani, usando concetti politici che venivano da lontano. Del resto lui era un vecchio antifascista, iscritto al partito comunista clandestino fin dagli anni '30. Eppure non crediamo di forzare né il pensiero, né le storie individuali di entrambi se affermiamo che quelle parole ci suggeriscono un accostamento con quanto Nilde Iotti aveva scritto soltanto qualche giorno prima sulle colonne di *"Noi Donne"*. Nilde evocava l'*"umiliazione dell'elemosina"*, Degani parla di *"obolo"*. Tutti e due, comunque, pur appartenendo a generazioni diverse, ci sembra accettino quel tipo di aiuto solidale soltanto perché dettato dall'emergenza. Ma il futuro doveva offrire a tutti gli italiani l'*"affrancamento"* o, come suggerisce il pragmatismo di Nilde, *"la casa"* e *"il lavoro"*. Peraltro, sia Dossetti che Taviani, nelle loro relazioni, non avevano parlato di *"carità"* bensì di un'Italia nuova, fondata su un progetto politico incardinato nella democrazia, e costruito su un patto costituzionale, sottoscritto da tutti i partiti antifascisti¹¹⁰. Su quel progetto, naturalmente, sia il vecchio Degani, che la giovane Iotti non potevano che concordare. Ma forse in loro c'era anche il bisogno di prendere le distanze da un concetto di carità che pareva stridere con quell'idea di uguaglianza che l'ideologia comunista prometteva. Ideologia abbracciata prima da Degani e ora guardata con simpatia anche da Nilde. Ma non solo. Ci pare anche che i *"distinguo"* da quella virtù cristiana, soprattutto quelli della Iotti, potessero mirare a un altro bersaglio, questa volta più politico. Ancora non sappiamo se, nei mesi o nei giorni

¹⁰⁷ *"Reggio democratica"*, 30 ottobre 1945

¹⁰⁸ *"Tempo nostro"*, 28 ottobre 1945

¹⁰⁹ *"La Verità"*, 4 novembre 1945

¹¹⁰ *"Tempi nostri"*, 4 novembre 1945

precedenti, la DC avesse criticato l'attività dell'UDI, ma Dossetti si era esplicitamente espresso contro il suo ingresso, nei CLN, non solo a Reggio, ma anche a livello nazionale. E questo a Nilde non poteva certo essere piaciuto.

Nel tumulto degli umori, delle pulsioni, dei bisogni illimitati di quei mesi, tutto era in movimento. Gli stessi organi dirigenti dell'UDI reggiana stavano per cambiare. Solo due mesi dopo la sua trionfale elezione, Laura Menozzi lasciava il suo posto di segretaria. In quei giorni di fine ottobre '45 si era sposata e stava per trasferirsi a Milano. Quindi un ciclo si concludeva. L'annuncio ufficiale di quell'abbandono venne comunicato nel corso del 1° Congresso nazionale dell'UDI. A Firenze, nello "stipatissimo" teatro La Pergola, che ospita i lavori, Laura Menozzi saluta le sue compagne e traccia un bilancio della sua segreteria. Le delegate ascoltano con attenzione e interesse le sue parole. Quarantacinque erano le rappresentanti dell'Emilia-Romagna; il gruppo più numeroso e il loro lavoro, soprattutto nel campo assistenziale e cooperativo, è considerato da tutte un esempio da seguire. Anche Nilde Iotti era a Firenze, ma nelle interviste, rilasciate nel corso della sua lunga "progressione", non troviamo, almeno fino ad ora, un suo ricordo. Tutto comunque ci fa pensare che quella sia stata per lei una sorta di battesimo del fuoco. Certo l'emozione doveva essere grande. Per la prima volta si trovava insieme a tante donne, tutte diverse ma accomunate da un unico, autentico entusiasmo. Alcune erano giovani come lei, altre erano cariche di esperienza, e tutte erano convenute lì da ogni parte d'Italia per discutere insieme della loro emancipazione, del loro futuro e di quello del loro paese. Ma forse non si trattava solo di questo. Infatti quel saluto, che Laura Menozzi aveva pronunciato con tanta compostezza, doveva anticipare l'alba della vita professionale di Nilde e segnalarla per sempre. Le avvisaglie si potevano presagire sfogliando il numero di "Noi Donne" dedicato al Congresso fiorentino. Nella pagina successiva alla cronaca, troviamo un breve articolo, poco più di mezza colonna a stampa, con il quale Nilde Iotti saluta la segretaria che se ne va. Due elementi di quello scritto ci fanno pensare. Innanzi tutto colpisce la sua firma. Ci pare, in sostanza, per nulla scontato che l'UDI affidasse un incarico tanto delicato a quella giovane intellettuale, tutto sommato ancora "apprendista" della politica. Chissà a quante donne, certo più rappresentative di lei per responsabilità e storia, poteva essere affidato l'onore di scrivere quel "pezzo" che impressiona anche per il suo contenuto. "Mancavi tu Laura"¹¹¹ esordisce Nilde Iotti che, con quel titolo, così informale e intimo, vuole condividere con le sue compagne il senso di spaesamento provato nell'entrare nella sede dell'UDI e trovarla "spoglia" dalla presenza di Laura. Confessa Nilde :

"Sono entrata come tanti altri giorni nella sede del provinciale (...) eppure qualche cosa mi mancava (...) Ho provato come un senso di vuoto, come di chi entra in una casa dove manchi il proprietario. Dietro la grande scrivania mancava qualcuno che ci era ormai caro. Qualcuno che in questi mesi era stata l'anima della nostra organizzazione. Mancava la Laura e questo mi ha dato tristezza (...) per molto tempo questo senso di vuoto resterà intorno a noi"

Ma non si ferma alla sfera dei sentimenti. Nilde non vuole e non può dimenticare un'altra Laura, quella che ha guidato l'UDI con fermezza e lucidità:

"La ricorderemo sempre nei discorsi, nelle riunioni. Quando la sua figura alta e forte, la sua voce imperiosa sapevano dominare l'auditorio, quando le sue parole entravano in noi a darci quella fede e quella sicurezza che a volte vacillava. (...) La rivediamo vibrante di ribellione come chi deve subire un'ingiuria, balzare davanti al microfono e parlare con quella sua voce accesa e sonora in nostra difesa. (...) era il 4° congresso del CPLN, la sala del teatro era gremita e noi aspettavamo con ansia il momento che avrebbe salutato il nostro ingresso in comitato. Troppe forze erano contro di noi, pareva che l'ostacolo fosse insormontabile. Eppure Laura vinse e fu un delirio di applausi"¹¹²

¹¹¹ "Noi Donne", 20/23 ottobre 1945

¹¹² Nilde Iotti si riferisce alla riunione del CPLN in cui fu deciso l'ingresso dell'UDI nell'organismo ciellenistico, sia pure senza diritto di voto. La decisione era stata assunta nella seduta del CNLP del 29 agosto '45. "La verità", 2 settembre 1945

Quindi Nilde nel ricordare la prima Segretaria dell'UDI reggiana, la descrive come una presenza ancora viva, non solo nelle stanze dell'associazione, ma nel pensiero delle sue militanti e persino nelle scelte delle sue strategie future. Quell'impegno - quasi una promessa - così pubblicamente assunto ci può aiutare, forse, a rispondere all'interrogativo da cui siamo partiti: perché proprio a lei viene affidato l'incarico di scrivere quel commiato? Se allunghiamo il nostro sguardo oltre la parentesi temporale delle giornate fiorentine, e ripercorriamo gli eventi di quei mesi, forse ne troveremo le ragioni. E' lei stessa a raccontarci che, in quell'autunno '45, era stata chiamata a sostituire Laura Menozzi al vertice dell'UDI reggiana¹¹³. Non siamo riusciti, almeno fino ad ora, a ritrovare la traccia scritta di quel passaggio di testimone, né le modalità con le quali ciò avvenne. Neppure una lettura minuziosa dei numeri successivi di "Noi Donne" ci ha aiutato a colmare questa lacuna¹¹⁴. Diversi indizi ci inducono a pensare che il silenzio su quell'incarico, svolto nella pratica quotidiana, ma non ufficializzato per più di due mesi, potesse nascondere qualche problema politico, risolto dopo quel breve periodo di decantazione. Certo Nilde si era dimostrata affidabile nei confronti delle istituzioni, ma forse non lo era ancora fino in fondo per il partito comunista, il quale, dopo la fondazione ufficiale del CIF, volente o nolente, era costretto a considerare l'UDI come un suo organismo collaterale. Di fatto, per trovare il suo nome accostato a quello di "Segretaria dell'UDI"¹¹⁵, dobbiamo attendere il gennaio 1946, quando, come indipendente, il PCI la presenterà fra i propri candidati alle elezioni per il Consiglio comunale.

Tuttavia le iniziative assistenziali si muovevano ormai con la forza e la potenza di un' inarrestabile valanga. Tutte le energie si sentivano mobilitate per risolvere i problemi dei cittadini reggiani, anche i più minuti. L'inverno era arrivato con il suo carico di freddo e di disagi. Bisognava lenire sofferenze ormai insopportabili. Di fronte ai bisogni primari e sempre nuovi che emergevano ogni giorno, il significato di una parola cara ai cristiani, come carità, o un'altra, cara ai laici, come giustizia, rischiava di scolorire. Ora erano necessarie entrambe. E, anche se c'era stata qualche polemica, ogni coscienza era ormai consapevole che, in quell'autunno/inverno 1945, donne e uomini di buona volontà dovevano insieme stare al fronte. Poi, superata l'emergenza, ognuno avrebbe potuto riprendere il proprio cammino.

Quindi i progetti, le idee, le iniziative si susseguono, senza sovrapporsi. Alla fine di ottobre si costituisce un Comitato femminile cittadino per l'assistenza invernale ai bisognosi. Laura Menozzi, prima, Nilde Iotti poi, in sua sostituzione, entra nel comitato esecutivo¹¹⁶. Il nuovo organismo conta fra i propri fondatori/sostenitori tutte le istituzioni democratiche, i partiti e le personalità più in vista della città¹¹⁷. Ma la sua operatività è garantita soprattutto dagli sforzi congiunti di UDI e CIF. Nilde Iotti lo ricorda in tante occasioni e, soprattutto, ci racconta come quell'esperienza abbia qualificato la sua formazione politica e favorito anche la sua popolarità¹¹⁸. Del resto le carte, per fortuna non disperse, ci rimandano per intero le tappe di questa progressiva assunzione di responsabilità. Il Comitato, per garantire una più efficace operatività, si era suddiviso in cinque sottocomitati. A Nilde Iotti fu affidata la presidenza del "reparto

¹¹³ "Ero nel gruppo dirigente dell'UDI quando si è formata. E di arrivare poi, nell'autunno del '45, ad avere la segreteria dell'UDI" N. CAITI, R. GUARNIERI, *La memoria dei "rossi"*, cit., pag. 625

¹¹⁴ L'unica fonte fino ad ora trovata che la vede intervenire come rappresentante dell'UDI, sia pure non ancora citata come sua segretaria, sono i verbali del CLNP. La sua prima presenza risale al 30 novembre 1945. La ritroviamo poi nelle sedute del 14 e 21 febbraio 1946, in quella del 13 marzo ed infine del 6 maggio quando, per la prima volta, prende la parola per illustrare le iniziative svolte dall'UDI in relazione all'ospitalità dei 1500 bimbi milanesi data proprio in quei mesi

¹¹⁵ "La verità", 17 gennaio 1946. Nilde Iotti era l'unica donna e la nona in lista, dopo Campioli, Cocconi, Bonezzi, Peterlini, Nizzoli, Negri, Fantuzzi e prima del segretario della Camera del lavoro e del segretario dell'ANPI

¹¹⁶ "Reggio Democratica", 20 ottobre 1945

¹¹⁷ L'iniziativa non era stata organizzata soltanto a Reggio, ma aveva avuto un rilievo e un svolgimento nazionale. La Direzione nazionale del PCI aveva aderito con un proprio documento approvato nel dicembre 1945. FGR, APC 088, 411

¹¹⁸ N. CAITI, R. GUARNIERI, *La memoria dei "rossi"*, cit., pag. 639

viveri”¹¹⁹. Dal 10 dicembre '45 alla fine di marzo '46, passarono nei locali di quel “reparto” centinaia e centinaia di cittadini reggiani. Fu gestito un budget superiore alle 850 mila lire e distribuiti beni di prima necessità. La presidente li elenca con minuziosa precisione: 12 quintali di pasta, 120 chili di lardo, 500 razioni giornaliere di latte e 4000 di pane¹²⁰. Di ogni famiglia si controllavano le condizioni economiche e, una volta accertata la reale indigenza, si rilasciava una tessera personale. C'erano quindi quattro livelli di responsabilità: la segnalazione, il controllo, l'accertamento dei bisogni e la distribuzione dei beni. Il compito di Nilde era quello di progettare le diverse fasi del lavoro, reperire le risorse necessarie, curare gli acquisti e coordinare il lavoro delle sue collaboratrici. L'impegno era grande. A quale dei suoi talenti poteva fare appello? Certo non a uno soltanto; doveva sostenerla un mix di senso imprenditoriale, di responsabilità, di capacità creativa, e, indubbiamente già allora, una forte considerazione di sé e delle proprie attitudini.

Ma insieme a questo fronte, proprio alla fine del 1945, si apriva per l'UDI un nuovo capitolo di attività. Gli ultimi giorni di novembre l'associazione decide di accogliere a Reggio Emilia 1500 bimbi milanesi. Ma lasciamo la parola a Nilde Iotti che, ancora a distanza di tempo, si commuove nel raccontare i contorni operativi, ma anche affettivi di quell'esperienza¹²¹:

“Ci furono degli episodi meravigliosi. Le grandi città, come Milano, erano strette in una morsa terribile dal punto di vista delle condizioni di vita. Fu un grosso fatto il modo come vennero accolti nelle case dei contadini, ma anche nelle case di tutti: degli operai, anche della borghesia, della piccola borghesia; ne rimase un po' fuori la grande borghesia, naturalmente. C'era una gara a volere questi bambini per ospitarli durante l'inverno; poi li hanno mandati via carichi di roba, ingrassati. Io mi ricordo ancora l'organizzazione della partenza dei bambini che, mi ricordo, seguì io e che fu una cosa che, modestia a parte, funzionò molto bene, accompagnati anche dai medici; insomma fu una cosa molto bella”

Il 12 dicembre 1945 si costituisce il *Comitato di controllo morale e sanitario per i bambini provenienti da Milano*. Il verbale della riunione ci aiuta a delinearne i contorni¹²². Sono presenti le istituzioni cittadine: Prefetto, Presidente del CLNP, Sindaco, Presidente della Provincia, i segretari dei partiti della sinistra: socialisti e comunisti e le responsabili delle loro commissioni femminili, Nilde Iotti per l'UDI, i rappresentanti del Fronte della gioventù, della Camera del Lavoro, degli enti pubblici assistenziali: **URRA** e ECA (Ente Comunale di Assistenza). Infine, per la Curia vescovile, c'era don Angelo Cocconcelli. A una prima lettura nulla sembra distinguere questo Comitato dagli organismi nati sotto l'egida del Comitato di liberazione; ma, se approfondiamo lo sguardo, subito una novità ci colpisce. In esso, certo, sono presenti le istituzioni, le organizzazioni sociali e i partiti, ma non tutti, manca infatti la DC e le donne cattoliche. Una lettura più attenta del verbale può aiutarci a comprendere il perché di questa assenza. Ce lo spiegano con franchezza Dina Ermini e Laura Menozzi, rappresentanti dell'UDI milanese, le quali dichiarano che l'idea era partita *“dalla Federazione comunista milanese in cooperazione con l'UDI”*. Quindi il progetto, la sua organizzazione e la sua gestione erano in mano della sinistra. Certo, la maggior parte di coloro che sedevano attorno al tavolo reggiano appartenevano a quella parte politica, compreso il presidente del CLNP, Aldo Magnani¹²³. Questo ci fa presumere che la DC, pur non ostacolando l'organizzazione dell'ospitalità, la considerasse una cosa non sua. Tant'è che l'unica presenza

¹¹⁹ *Relazione Reparto viveri*, in *Il Tricolore e i Cervi, la Resistenza e le istituzioni democratiche*, cit. pag.49

¹²⁰ “Reggio democratica”, 12 febbraio 1947

¹²¹ N.CAITI, R. GUARNIERI, *La memoria dei “rossi”*, cit., pag. 639

¹²² Verbale della riunione tenuta presso la sede del CLNP il giorno 12 dicembre 1945 alle ore 15 a Reggio Emilia, in “Ricerche storiche” n. 59/90 dicembre 1987, pag. 97

¹²³ **Giuseppe Dossetti aveva dato le dimissioni da presidente del CLNP il agosto 1945 ed era stato sostituito dal DC Piani il quale si dimette il.....lasciando l'incarico al comunista Aldo Magnani, coadiuvato dal vice presidente.....della DC**

cattolica era quella di don Cocconcelli, sacerdote da sempre antifascista e vicino alla Resistenza, al quale, però, è affidata soltanto la responsabilità di:” un’opera di controllo sull’assistenza morale che verrà data ai bambini”. Ma non deve stupirci questa “politicizzazione” dell’assistenza. Ormai UDI e CIF, pur continuando a collaborare, avevano il bisogno di caratterizzarsi, anche rispetto alle proprie naturali aree di riferimento. Il CIF guardava sempre più alle parrocchie e l’UDI all’insediamento capillare del partito comunista. Anzi, proprio nel caso dell’accoglienza dei bambini milanesi, sarebbe interessante scoprire il metodo con il quale quei bimbi venivano scelti. Ci chiediamo cioè se la segnalazione partisse dalle cellule e dalle sezioni del partito, oppure se l’UDI potesse disporre di un ventaglio più ampio rispetto a quello dell’appartenenza politica.

Comunque sia, questa esperienza, ci pare, rappresenti per Nilde un vero e proprio giro di boa. Per la prima volta si trovava a lavorare, gomito a gomito, soltanto con donne e uomini della sinistra e, forse la supposta diffidenza nei suoi confronti, di cui prima abbiamo parlato, aveva bisogno di quel segnale di appartenenza per essere superata. Naturalmente non pensiamo a un automatismo di causa-effetto. Nilde Iotti era conosciuta. La sua popolarità trascendeva l’appartenenza politica. Ma forse il PCI, prima di “spendere” il suo nome come segretaria dell’UDI, o nelle istituzioni, voleva una prova di affidabilità non solo pratica, ma anche politica .

Del resto il partito, che vedeva aumentare i propri iscritti a ritmi incalzanti e forse imprevedibili – nel solo mese di febbraio ’46 le tessere erano cresciute del 3%¹²⁴ - aveva bisogno delle intelligenze di quegli intellettuali. E Nilde lo era a tutti gli effetti. La Commissione organizzativa del PCI di Reggio nella propria relazione di febbraio, dedicata alle elezioni amministrative, guardava con particolare interesse proprio agli intellettuali e alle donne¹²⁵. Il lavoro della Commissione femminile era centrale. La Federazione intendeva “*orientare al meglio le nostre compagne*”, anzi un funzionario avrebbe dovuto “*intrattenerle sull’importanza e i compiti delle donne nelle cellule e nelle organizzazioni di massa*”. Il tono e l’approccio non erano certamente tali da entusiasmare Nilde e le donne dell’UDI. Gli spazi per la loro emancipazione erano ancora lontani, ma bisognava pur cominciare e gli spiragli già si intravedevano. Tant’è vero che in quello stesso documento il partito decideva di portare “*nel nuovo consiglio comunale una rappresentanza ragguardevole di donne*” e , sulle colonne del “La Verità”¹²⁶ rivendicava con soddisfazione la decisione di avere messo “*gli intellettuali democratici nelle nuove amministrazioni*”. E scriveva:

“Candidati uomini e donne autentici figli del popolo (...) Uniti agli operai e ai contadini vi sono intellettuali d’avanguardia, studiosi dei problemi delle professioni intellettuali, dalla scuola, alla medicina, come Cocconi, Nilde Iotti, Rambaldi, Lucia Oleari e Pistelli (...) sentono la necessità di una nuova cultura umana che è il terreno atto al germogliare e al fiorire di una democrazia progressiva (...) Questa è la battaglia per la cultura integrale: superare il distacco fra la vita e la cultura per recare benessere al popolo”

Nilde Iotti, quindi, viene presentata dal PCI come candidata indipendente, nelle proprie liste per il Consiglio comunale. Quanto le donne fossero interessate a quell’appuntamento ce lo dimostra la campagna pedagogica vera e propria che “Noi Donne” dedica alle elezioni. Con un articolo comparso sul primo numero del 1946, Lidia Rivi, una storica militante della sinistra, dà il via a una serie di articoli con i quali spiega alle donne i meccanismi del sistema elettorale, la gestione delle preferenze, in particolare di quelle femminili¹²⁷ . Pensiamo non casualmente, in quello stesso numero Nilde Iotti firmava un editoriale dal titolo “Anno Nuovo” . In quell’articolo Nilde non parla delle elezioni ormai alle

¹²⁴ A tutto gennaio 1946 gli iscritti alla Federazione comunista di Reggio Emilia erano 49.356. A fine febbraio erano 51.031

¹²⁵ FGR, APC 112, 1269

¹²⁶ “La Verità”, 31 marzo 1946

¹²⁷ “Noi Donne” *Elezioni amministrative*, 11 gennaio 1946

porte, ma si rivolge alla sua organizzazione con espressioni di incoraggiamento, di sprone, ma anche di critica. La voglia di lottare delle sue compagne le sembra appannata. Non ritrova più nelle donne reggiane quell'entusiasmo e quella carica che riempiva e rendeva "calde" le strade di Reggio, soltanto qualche mese prima. Certo, se ne possono comprendere i motivi, e Nilde lo riconosce:

"Questo senso di stanchezza, anche giustificato, non deve avere peso per noi. Il momento che attraversiamo è grave e dobbiamo sentirci unite per trovare la forza di continuare oggi la strada intrapresa con baldanza"

Ma il richiamo al futuro è altrettanto sincero e trasparente:

"Abbiamo degli obiettivi ben precisi da raggiungere in questo nuovo anno: consolidare la nostra organizzazione migliorandone i quadri e la disciplina, ancora oscillante e incerta, allargare la cerchia della nostra influenza in un più vasto ambiente sociale per attirare donne di tutte le categorie e lottare per il miglioramento delle nostre condizioni morali e materiali"

Il tono, come si vede, è ormai quello di una "personalità" che può permettersi di usare le armi della critica e dell'incitamento con l'autorità di un capo riconosciuto. E la conferma viene l'8 marzo 1946, giorno del suo primo e vero bagno di folla, che Nilde Iotti ricorda così:

*"La prima manifestazione legale fu l'8 marzo '46, e fu anche il mio primo comizio in piazza.. Delle riunioni ne avevo già fatte tante, il primo comizio che feci su piazza D'Armi - dal balcone del Teatro Ariosto - fu in questa occasione: c'era la piazza piena di donne! Ma di donne sul serio, cioè non soltanto comuniste, socialiste... donne giovani- c'era questa grande ondata di giovani nella politica -ma anche non giovani. Allora era questo l'elemento più importante: perché avere le giovani - eravamo noi giovani, avevamo vent'anni tutte! - ma a vedere delle donne, cioè vedere le nostre madri che venivano alla manifestazione dell'8 marzo come festa della donna era un fatto che, mi ricordo, mi colpì enormemente. Mi dava l'idea di un risveglio."*¹²⁸

A quel "risveglio", pochi giorni dopo, doveva seguire il riconoscimento di un diritto nuovo. Per la prima volta nella storia del loro paese le donne votavano e potevano essere elette. Tante volte Nilde ricorderà l'emozione provata in quella domenica di marzo da lei e da sua madre, dalle sue vicine di casa e da tutte le reggiane che, finalmente, erano uscite dal guscio e potevano sentirsi protagoniste del proprio futuro. Ma per lei, in quel giorno, c'era un'emozione in più. In una scheda, per la lista del PCI, era scritto anche il suo nome. Non saranno molte le croci che lo segneranno¹²⁹, ma la cosa non ci meraviglia. Non pensiamo che quello scarso consenso personale debba intendersi come il sintomo di un'impopolarità, ma piuttosto come la conseguenza di una scelta politica di prudenza fatta da tutti i partiti. Essi infatti sapevano bene che la maggior parte degli elettori votava per la prima volta e che già poteva essere complicato identificare il "proprio" simbolo. Non bisognava aumentare la confusione. L'espressione di una preferenza poteva generare degli errori e quindi portare all'annullamento di quel voto¹³⁰.

Il PCI, anche per impulso di Palmiro Togliatti, diceva di volere valorizzare le candidature femminili in vista delle elezioni per la Costituente. La prima riunione della direzione nazionale del PCI dedicata all'argomento si tenne il 5 marzo 1946¹³¹. Nella sua relazione di apertura il Segretario del Partito si spinse fino ad ipotizzare la presentazione di due liste: una di uomini e una di donne. La maggioranza della direzione bocciò quella proposta adducendo problemi sia

¹²⁸ N. CAITI, R. GUARNIERI, *La memoria dei "rossi"*, cit.

¹²⁹ "Reggio Democratica", 4 aprile 1946. La lista comunista aveva ottenuto 28.617 voti ed era stata la più votata. Il primo eletto era il sindaco uscente Cesare Campioli con 1536 preferenze. Nilde Iotti risulta la sedicesima eletta con 26 preferenze e 9 cancellature

¹³⁰ Basti pensare che il partito comunista ottiene 28.617 voti e Cesare Campioli, sindaco uscente primo degli eletti, ottiene soltanto 1536 preferenze; più o meno la stessa cosa capita alla DC la quale ottiene 14.734 voti e Giuseppe Dossetti, anch'esso primo degli eletti, ottiene 1500 preferenze

¹³¹ M.L. MARTINELLI- R. RIGHI, *La politica del PCI nel periodo costituente*, Editori Riuniti, 1992

squisitamente tecnici, sia altri di natura politica, legati soprattutto alla difficoltà di trovare donne realmente rappresentative. Il nome di Teresa Noce è il primo ad essere inserito in una lista di “Eventuali candidati” nel collegio di Parma, Modena, Piacenza, Reggio Emilia¹³². Nella seduta del 5 aprile, quindi a pochi giorni dal deposito ufficiale delle liste che avvenne il 17 aprile, ci sono dei cambiamenti, ma il nome di Nilde Iotti ancora non compare¹³³. Nella circolare che Secchia invia alle federazioni provinciali il 14 aprile, si incoraggiano i segretari ad utilizzare gli ultimi giorni per correggere due errori, riscontrati nelle liste provvisorie. Dovevano essere presentate più candidature femminili e, soprattutto bisognava valorizzare i nomi di quegli intellettuali che avevano dimostrato simpatia per il PCI. Questa direttiva nazionale, che la Federazione reggiana aveva già in parte anticipato, almeno nelle intenzioni, ci pare possa aver rappresentato un traino quasi naturale alla candidatura di Nilde Iotti. Ma ci pare altrettanto giusto riconoscere in quella scelta un atto di coraggio da parte di un gruppo dirigente comunista reggiano, che Nilde, molti anni dopo definirà: “eroico ma chiuso”¹³⁴. Naturalmente i contorni che hanno portato il suo nome alla ribalta sarebbero molto più chiari se si conoscessero i dibattiti svolti all’interno degli organi dirigenti del PCI reggiano. Purtroppo la vita del partito, soprattutto per quegli anni, è monca delle carte principali che aiuterebbero la ricerca storica a ricostruirne le diverse fasi senza approssimazione. Rispetto all’oggetto di questa ricerca, ad esempio, sarebbe stato indispensabile leggere i verbali dei comitati federali e della segreteria nei quali sono state discusse le candidature del 1946. E la consultazione di quegli atti ci avrebbe certo aiutato a rispondere a molti degli interrogativi che abbiamo fin qui formulato.

Tuttavia proprio le incertezze che abbiamo appena espresso ci spingono a mettere in campo un’altra ipotesi che non si contrappone, ma in qualche modo arricchisce lo scenario fin qui ricostruito. Una pista, per ora soltanto esplorata, ci porta a pensare che, in definitiva il nome di Nilde Iotti non fosse del tutto sconosciuto a Roma. A condurci su queste tracce è la testimonianza di suo cugino Valdo Magnani. Quella di Magnani è certo una figura di per sé molto interessante, che varrebbe la pena approfondire¹³⁵ e che nella vita di Nilde Iotti ha rappresentato molto, soprattutto per gli anni della sua formazione. Valdo Magnani, dopo l’armistizio dell’8 settembre e lo scioglimento di fatto dell’esercito italiano, entra nella resistenza partigiana jugoslava, al fianco di Tito. Al suo ritorno in Italia riprende i contatti con i compagni reggiani, con i quali, nella seconda metà degli anni trenta aveva aderito al PCI clandestino. Questo passato antifascista, e l’aver partecipato con onore alla guerra di liberazione in Jugoslavia gli conferisce “*un certo prestigio*”¹³⁶. Ma la sua prima esperienza politica avviene a Roma, dove svolgerà l’incarico di Segretario della “Commissione riconoscimento qualifica partigiani per gli italiani che hanno combattuto all’estero”¹³⁷. Questo lavoro gli consentirà di essere “*in contatto continuo con le Botteghe Oscure*” e con lo stesso Togliatti, che in quei mesi ricopriva il ruolo di

¹³² Il collegio di Parma, Modena, Piacenza, Reggio Emilia doveva eleggere 20 candidati

¹³³ Al punto 10 Circostrizione Parma, Reggio Emilia, Modena Piacenza si legge: “*Togliere Nizzoli, Roncagli, Polizzi. Introdurre Massola, Gorreri e un altro compagno della località. Si approva la sostituzione di Aldo Magnani con Valdo Magnani*”

¹³⁴ N.CAITI, R. GUARNIERI, *La memoria dei “rossi”*, cit. pag 641

¹³⁵ Un primo convegno dedicato alla figura di Valdo Magnani: *I “Magnacucchi”, Valdo Magnani. e/o La ricerca di una sinistra autonoma e democratica* si tenne a Reggio Emilia il 3-4 novembre 1989; un secondo convegno: *Valdo Magnani. L’eredità culturale – storica*, si tenne sempre a Reggio Emilia il 23 novembre 2002; un terzo convegno: *L’eresia dei “Magnacucchi” trent’anni dopo. Storia, analisi, testimonianze*, si è tenuto a Bologna il 30 settembre – 1 ottobre 2011, affiancato da una mostra fotografica e documentale

¹³⁶ N.CAITI, R.GUARNIERI, *La memoria dei “rossi”*, cit., pag. 649

¹³⁷ D.L.L. 21 agosto 1945, n. 518, *Disposizioni concernenti il riconoscimento delle qualifiche dei partigiani e l’esame di proposte di ricompensa*, pubblicato nella G.U. 11 settembre 45, n. 109. All’art.2 si prevedeva l’istituzione di un’analogha Commissione per i partigiani all’estero. La stessa diventa operativa nel gennaio del 1946 presso il Ministero dell’assistenza post-bellica

ministro di Grazia e Giustizia . Tornando a Reggio, nelle pause del lavoro romano, Valdo Magnani, oltre all'antifascismo militante, all'alone eroico del partigiano jugoslavo, doveva portare con sé uno spiccato carisma politico personale, alimentato anche dalla stima che i massimi dirigenti nazionali del partito comunista nutrivano nei suoi confronti. Niente di più naturale ci sembra quindi che proprio Valdo Magnani possa avere segnalato a quei dirigenti, e perché no allo stesso Togliatti, il nome di quella sua cugina impegnata e capace, che incarnava, quasi plasticamente tutti quei requisiti personali e politici che il PCI stava cercando. Il suo suggerimento può avere pesato nella scelta delle candidature fatte dal partito comunista reggiano, e quindi avere favorito il suo nome rispetto a quello di altre donne, molte delle quali sicuramente più attrezzate di lei sul piano politico, ideologico e su quello della stessa partecipazione alla Resistenza.

Comunque sia quella candidatura fu sua. E il risultato delle preferenze, molto più consistente di quello ottenuto alle amministrative, confermava che i mesi della campagna elettorale avevano contribuito a diffondere la sua popolarità. Con lei partiva per Roma Silvio Fantuzzi, segretario della Federterra reggiana¹³⁸. Il partito comunista quindi, da un lato, con Fantuzzi aveva scelto la "continuità" e la "sintonia" con la realtà del proprio territorio, con Iotti aveva puntato tutto sulla "novità" e sul "contrasto". In definitiva si era compiuto un investimento sul futuro e, tutto sommato, quell'"azzardo", non raro nelle emergenze del dopoguerra, si dimostrò lungimirante.

* Questo testo è tratto dal volume in corso di pubblicazione a cura dell'Istoreco di Reggio Emilia "Nilde Iotti. Una donna italiana da Reggio Emilia in Europa".

¹³⁸ "Reggio democratica", 8 giugno 1946. Le preferenze conseguite dai deputati reggiani comunisti furono: Nilde Iotti 15.936; Silvio Fantuzzi 15.582